

I pionieri dell'ispanismo statunitense e i loro nipotini un poco devianti

Richard L. Kagan (ed.), *Spain in America. The Origins of Hispanism in the United States*, Urbana and Chicago, University of Illinois Press, 2002, pp. IX-286, ISBN 0-252-02724-8

Catherine Davies (ed.), *The Companion to Hispanic Studies*, London, Arnold, 2002, pp. 198, ISBN 0-340-76298-5

L'accostamento di queste due opere è probabilmente un poco arbitrario, e potrebbe persino essere considerato provocatorio; eppure mi sembra che la cosa abbia un senso e tenterò di dimostrarlo.

Mi occuperò innanzitutto del superbo volume coordinato da Richard Kagan, che raccoglie, dopo un'introduzione del curatore, sette saggi di altrettanti specialisti sulle personalità dei pionieri dell'ispanismo negli Stati Uniti (è singolare la pretesa di sussumere il Canada nell'America di cui parlano Kagan e i suoi amici, giacché non si fa parola di un solo studioso canadese).

Per i nostri specifici interessi di storici il primo saggio, ancora di Kagan, è di gran lunga il più interessante. Scopriamo come sia nato negli USA l'interesse per la lingua, la storia, l'arte e la cultura spagnola, chi siano stati i precursori della loro diffusione nella giovane Repubblica, come tale interesse abbia dato origine ai primi insegnamenti universitari. Scopriamo anche, né c'era da dubitarne, che la prima immagine della Spagna che si diffonde e si radica negli Stati Uniti è la visione romantica, alla Gautier, promossa in modo egregio da personaggi come Washington Irving e Longfellow. E anche se tra gli illustri precursori si annoverano alcuni storici importanti, il grosso dell'interesse si concentra sulla letteratura e l'arte, soprattutto quella dei secoli del Medioevo e del Rinascimento. Ma affiorano dei nomi, quasi sconosciuti anche in America, di avvocati-diplomatici, professori o semplici viaggiatori, che guardarono alla Spagna con occhi meno disattenti e più curiosi, riuscendo a vederla con più equilibrio e ottimismo, meno "pittresco" e colore locale.

Rolena Adorno si occupa dell'ispanismo romantico di Irving, e traccia un interessante profilo dell'Irving ispanista, e del fascino che la Spagna esercitava su di lui. Adorno ci fornisce poi un'analisi penetrante delle opere "spagnole" di Irving, dalla famosissima e continuamente ristampata *Alhambra* (1832) alla controversa, ma altrettanto continuamente ristampata (116 edizioni e ristampe nei primi ottant'anni di vita!), *History of the Life and Voyages of Christopher Columbus* (1828). L'influenza di Irving sugli studi colombini negli USA e in Gran Bretagna cominciò a diminuire solo negli ultimi due decenni del secolo, con la pubblicazione del *Cristophe Colomb* di Henry Harrisse (1884) e della *Life of Christopher Columbus* di Clements R. Markham (1892).

La figura e l'opera di Charles Ticknor, autore nel 1849 di una *History of Spanish Literature* che ebbe un'importanza enorme nel determinare il carattere nazionale e popolare della letteratura spagnola negli Stati Uniti e anche in Europa, sono analizzate con acume criticamente lucido da Thomas R. Hart Junior. Ticknor era di Boston, così come il suo amico e quasi coetaneo Prescott, ed entrambi miravano, con lo spirito tipico dei figli del New England, a essere "utili". Si proponevano perciò di scrivere in modo da interessare i lettori: «Quando leggete, ricordatevi per favore che il mio libro è un tentativo di rendere utile la storia letteraria, come lettura non specialistica, per un popolo come quello americano, ponendola in rapporto con la storia della civiltà e dei costumi del paese cui si riferisce» (p. 107, traduzione mia).

James D. Fernández illustra nel terzo saggio quale posto occupassero la Spagna e l'America Latina nell'ispanismo USA intorno al 1915, e ci presenta quella che — sulla falsariga del "Prescott'Paradigm", di cui vedi *infra* — chiama la "Longfellow's law", secondo cui «l'interesse USA per la Spagna è ed è sempre stato grandemente mediato dall'interesse USA per l'America Latina» (p. 124, traduzione mia). Il riferimento a Longfellow diventa chiaro quando si sappia che il poeta, in Europa nel 1826 per il tradizionale *grand tour*, si spostò a Madrid da Parigi in ossequio a una lettera paterna che gli diceva: «Tali sono al momento le relazioni che esistono tra questo Paese e l'America spagnola che una conoscenza dello spagnolo è altrettanto importante di quella del francese. Se tu trascuri una delle due lingue puoi star certo che non raggiungerai la posizione cui aspiri» (p. 122, traduzione mia).

Fernández sostiene, con ricchezza di argomentazioni e una vasta messe di citazioni in appoggio, che gli anni a cavallo della Prima guerra mondiale «hanno coinciso con quella che si può ritenere sia stata la più grande e più impetuosa crescita nella storia degli studi ispanici negli Stati Uniti» (p. 124, traduzione mia).

Il titolo del saggio di Mitchell Coddington, centrato sulla figura del fondatore de The Hispanic Society of America, Archer Milton Huntington, rende bene l'idea della tesi dell'Autore: *Archer Milton Huntington, campione della Spagna negli Stati Uniti*.

In effetti la biografia di Huntington, quale la si può intuire dai diari inediti e dalle scarse note pubblicate, restituisce l'immagine di un bambino dodicenne, folgorato dalla Spagna e preso da un amore incontenibile, totale, quasi ossessivo, per il paese, la lingua, l'arte e tutto quanto vi sia di spagnolo. E da un sogno di dodicenne, quello di farsi un suo proprio museo, nascerà la grande idea del "museo spagnolo" di Huntington, che oggi è realtà nelle sale della Hispanic Society a New York.

Janice Mann ci conduce sulle tracce di due studiosi, Georgiana Goddard King e Arthur Kingsley Porter, che nei primi anni del secolo scorso si misero in caccia delle vestigia artistiche della Spagna medievale, ritenendole più "autentiche" e profonde di quelle che altri Paesi e periodi potevano offrir loro. Fu così che Georgiana King suscitò l'interesse degli studiosi statunitensi verso l'architettura e la scultura medievale spagnola.

Porter invece, personaggio quasi leggendario anche grazie alla misteriosa scomparsa dal suo *cottage* isolato durante un uragano che flagellò l'isoletta al largo delle coste irlandesi dove risiedeva nel 1933, non si occupò solo di Spagna, ma non vi è dubbio che sia stato per merito suo che l'interesse per l'arte e l'ar-

chitettura romanica spagnola si sia diffuso ampiamente in Europa e negli Stati Uniti nei primi anni Trenta.

Il settimo e ultimo saggio è dedicato da Louise K. Stein alla musica spagnola e alla sua diffusione negli USA dal 1778 al 1940. Partendo da alcune melanconiche considerazioni di Jefferson e di altri padri fondatori, amanti della musica “alta” ma convinti che la troppa rusticità dei connazionali non li rendesse capaci e vogliosi di apprezzarla, l’Autrice ci mostra quale sia stata la penetrazione e la diffusione della musica spagnola negli Stati Uniti, al seguito della voga della chitarra, strumento la cui diffusione era già grandissima agli inizi del secolo XIX.

Documentando l’opera pionieristica di quelli che oggi si chiamano etnomusicologi, Stein ci illustra quanto profondo sia stato l’influsso delle armonie spagnole o spagnoleggianti sulla musica popolare USA, anche se attraverso arrangiamenti e riscritture. Stein passa poi a mostrare l’opera di alcuni musicologi spagnoli più vicini a noi, che hanno scritto volumi di storia della musica spagnola di valore diseguale, ma importanti per la diffusione e la conoscenza del genere tra più vaste masse di ascoltatori e potenziali esecutori.

In appendice il curatore ripubblica il suo saggio del 1996 sul “paradigma di Prescott” — padre non nascosto della “legge di Longfellow” — in cui sosteneva che gli USA di Prescott, nuovi, moderni e portatori di “progresso”, si confrontavano con la Spagna, vecchia, antiquata e sinonimo di stagnazione, e trovavano in ciò un alimento per il proprio giovanile entusiasmo per questo nuovo e allora poco frequentato soggetto di studio.

Si tratta di un volume accademico solidamente rilegato, molto bello anche dal punto di vista formale (carta *acid-free*, sopracoperta a colori), ineccepibile graficamente (anche se un vistoso refuso fa bella mostra di sé in una delle prime pagine), doverosamente dotato di indice dei nomi: insomma una bella impresa e un sicuro arricchimento di notizie utilissime, soprattutto per chi, come noi, combatte la propria battaglia nella stessa trincea dell’ispanismo, con altri mezzi e altri pubblici.

Parlerò adesso di quelli che definisco nel mio titolo i «nipotini devianti», ossia i cultori degli *Hispanic Studies*, come ci si raccontano nel volume curato da Catherine Davies, che vuole essere — e in realtà lo è — un utile strumento introduttivo per gli studenti che si accingono a lanciarsi nel *mare magnum* di questa composita congerie di discipline.

E qui occorre subito introdurre la distinzione che mi ha fatto parlare, nel titolo, di «nipotini devianti». Infatti, mentre gli adepti dell’“ispanismo” (anche nell’accezione inglese) sono studiosi per così dire specializzati in un determinato settore della cultura ispanica *latu sensu* (storia dell’arte, storia, letteratura, musica, teatro, ecc.), coloro che si occupano di “hispanic studies” sembrano essere, o almeno così essi stessi si dipingono, prevalentemente dei professori di lingua spagnola o portoghese, i quali — nell’ambito del loro insegnamento — privilegiano una qualche manifestazione di espressione della lingua (il cinema, il teatro, la canzone, la scrittura) e ne fanno oggetto primario di analisi e di ricerca, con un forte accento sulla interdisciplinarietà dell’approccio. Siamo cioè nella vasta e indefinita galassia dei *cultural studies*, dove ci si occupa di tutto e del contrario di tutto.

Non è quindi un caso se, scorrendo l’indice del volume, non troviamo neppure un accenno alla storia come soggetto di studio e di indagine, ma nemmeno alla

pittura, alla scultura o all'architettura. Tutti i capitoli — e ne fa fede la bibliografia alla fine di ciascuno — si occupano rigorosamente di letteratura, tranne il penultimo, consacrato al cinema spagnolo e latino americano.

Finalmente la verità a proposito degli *hispanic studies* — o almeno “una” verità su di loro — viene proposta dall'ultimo saggio, di John Beasley-Murray, significativamente intitolato *Beyond Hispanic Studies? Interdisciplinary approaches to Spain and Latin America*. L'Autore dichiara senza ambagi che gli *hispanic studies* sono una disciplina «anomala» e che è difficile identificare che cosa unisca le diverse iniziative condotte in loro nome, o piuttosto in nome delle varie «scarsamente maneggevoli denominazioni che comprendono 'Hispanic Studies', 'Iberian Studies', 'Spanish and Spanish American Studies', o 'Spanish and Latin American Studies'» (p. 166). E continua: «Proprio la mancanza di un'unica soddisfacente etichetta manifesta il disordine che sottende gli 'hispanic studies'» (*ibidem*, traduzione mia). Poco dopo questa dichiarazione si completa e, secondo me, conclude il chiarimento con un'affermazione ancora più netta: «Questa diversità è poi ulteriormente accentuata dall'interesse contemporaneo per la marginalità, la frammentazione, l'espropriazione, la diaspora, l'autonomia, le identità locali e dall'avvento della globalizzazione, che condanna implacabilmente ogni tentativo di ri-territorializzare la disciplina entro confini delimitati» (p. 167, traduzione mia). Sembra una dichiarazione di principio in favore della casualità, per andare incontro ai fenomeni modaioli, per acquisire alle rispettive facoltà di appartenenza — con l'impiego di nomi frivoli e ricchi di lustrini — il maggior numero possibile di studenti-clienti, attratti così dall'“apparire” e non dall'“essere”, dall'informazione e non dalla scienza.

Vittorio Scotti Douglas

Nuovi studi sulla storia del liberalismo spagnolo dell'Ottocento

Juan Francisco Fuentes, Lluís Roura (eds.), *Sociabilidad y liberalismo en la España del siglo XIX. Homenaje a Alberto Gil Novales*, Lleida, Milenio, 2001, pp. 348, ISBN 84-9743-017-4

Quest'opera risponde a un duplice scopo, costituisce un omaggio di affetto dedicato ad Alberto Gil Novales — in occasione del suo pensionamento — senza però perder di vista l'obiettivo di dar vita a un volume omogeneo e coerente, centrato sul tema della rivoluzione liberale spagnola (argomento prediletto da Gil Novales e da lui magistralmente studiato nel libro *Las sociedades patrióticas (1820-1823)*, pubblicato venticinque anni prima), sia da un punto di vista socio-economico che da quello della riflessione politico-culturale di quegli anni.

I numerosi contributi che sono ospitati nel volume, alcuni piuttosto brevi ma sempre di qualità, seguono alcune direttive principali. Anzitutto ci si sofferma sull'analisi di alcune personalità di spicco dell'ambiente culturale della prima metà del XIX secolo, finora rimaste in varia misura ai margini dell'indagine storica, approfondendone aspetti specifici e peculiari: si ripropone un'edizione critica di documenti inediti, quali il carteggio del 1813 di Francisco Colombo a Ángel

Guzmán, significativo per aver messo in luce alcuni episodi sconosciuti della resistenza *gallega* contro l'esercito napoleonico (M.R. Saurín de la Iglesia); si presenta una interpretazione critica dell'opera di Goya nell'intento di coglierne le posizioni politiche e l'atteggiamento nei confronti del liberalismo (L. Domergue); ci si sofferma sul ruolo del socialista utopista Narciso Munturiol, primo fondatore di una scuola d'insegnamento generale per i lavoratori di Barcellona (A. Boned Colera).

Una seconda linea tematica è dedicata alla ricostruzione e analisi della natura dell'opinione pubblica e politica quale apparse, per la prima volta, e si sviluppò intorno ai temi più scottanti delle vicende del tempo, fossero l'invasione francese o il *Trienio Liberal*, come nel caso specifico della realtà catalana (I. Castells) e sivigliana (F. Aguilar Piñal), ma soprattutto attraverso la stampa (saggi di A. Moliner, A. Martínez de las Heras e C. Morange).

Ancora legato a questi temi — sempre eleggendo l'editoria periodica quale fonte d'indagine, ma con un taglio metodologico decisamente originale — è il saggio di Jean-René Aymes, nel quale si analizza il momento delle feste pubbliche degli anni tra il 1833 e il 1868, laiche o religiose che fossero, quali strumenti indicatori delle convinzioni ideologiche e delle mentalità popolari. Miscelando sapientemente le conoscenze dell'etnologia, della sociologia, della storia delle ideologie e delle rappresentazioni, si passano in rassegna le principali ricorrenze religiose e civili spagnole (quali, solo per ricordarne alcune, la *Semana santa*, le *romerías*, le *verbenas* e sagre di paese) riconosciute meritevoli o meno di celebrazione, rilevandone le trasformazioni col passare degli anni e il mutare dell'ambiente politico e sociale.

Un'ultima direttrice argomentativa è invece quella che si centra sulla storia sociale, dedicata ai temi della socializzazione e dei fenomeni di *politización* della società spagnola. Risultano allora di notevole interesse le indagini sulla nascita dei processi *caciquiles* quali si vennero a creare, precocemente rispetto a quanto tradizionalmente ritenuto, nei rapporti di un gruppo di famiglie residenti a la Vega Baja del Segura (Valencia) e delle cui vicende si dà un'esauriente descrizione (A. Barcala); sulla genesi di nuovi processi di sociabilità legati a un inedito spirito di associazione (J.L. Guereña), o riguardanti le strategie di dominio politico e culturale conseguenti alla rivoluzione liberale (M.C. Romeo Mateo). L'articolo di Juan Francisco Fuentes, infine, contenente alcune suggestioni e suggerimenti quanto all'evoluzione della sociabilità nella Spagna della prima metà dell'Ottocento, rivela l'importanza del cambiamento delle modalità di propagazione dei principi liberali, inizialmente monopolio di un'alta borghesia elitista e poi, grazie alla diffusione della stampa periodica e proprio come conseguenza della Rivoluzione, divenuti patrimonio dei ceti popolari urbani.

Concludono la raccolta due interventi più squisitamente dedicati alla personalità e all'opera storiografica di Gil Novales. Nel primo, ci si sofferma sul contributo che le ricerche e le intuizioni metodologiche del grande studioso hanno apportato all'approfondimento storico dell'epoca liberale in Spagna (M.A. Fernández), mentre un elenco completo della sua bibliografia ne testimonia la prodigalità scientifica (L. Roura i Aulinas).

Marcella Aglietti

Alberto Gil Novales (ed.), *La Revolución liberal (Congreso sobre la revolución liberal española en su diversidad peninsular (e insular) y americana, Madrid, abril de 1999)*, Madrid, Ediciones del Orto, 2001, pp. 799, ISBN 84-7923-255-2

Il Congresso di Studi sulla Rivoluzione liberale spagnola tenutosi a Madrid nell'aprile del 1999, coordinato da Alberto Gil Novales, ha avuto il pregio di affrontare un tema così complesso nel suo significato più vasto, cioè valutandolo sia in senso stretto, rispetto agli aspetti politico-istituzionali più specifici, che in senso lato, in merito al tributo che il patrimonio delle idee liberali lasciò ai secoli successivi. Si è privilegiato inoltre anche un quanto mai interessante approccio comparativo, prendendo in considerazione le diverse realtà tanto della Spagna peninsulare, quanto dei suoi territori americani e italiani, esaminandoli attraverso più periodi storici, ciascuno dei quali contribuisce in maniera diversa a dare dell'episodio rivoluzionario una peculiare interpretazione, e adottando infine differenti criteri metodologici.

Questo compendioso volume raccoglie gli oltre quaranta contributi di altrettanti studiosi ed esperti ispanisti di livello internazionale, spagnoli e provenienti da molte altre parti del mondo (Europa, America, ma anche dal Giappone), che hanno reso tale Congresso un evento storiografico di indubbio rilievo.

Gli approfondimenti che si propongono riguardano gli aspetti più svariati che videro quale proprio centro promotore — a vario titolo — la Rivoluzione liberale, ma si possono comunque individuare alcune linee principali che hanno concentrato su di sé l'attenzione degli specialisti.

Il volume si apre con alcuni articoli dedicati all'approfondimento di aspetti, finora rimasti per lo più oscuri e estranei all'indagine storica, di quella *Guerra de Independencia de España* che non può ridursi alla mera aggressione di una potenza straniera contro il territorio nazionale o alle vicende dell'ennesima campagna napoleonica. Si tratta infatti di una vera e propria guerra civile che insanguinò il paese dal 1808 al 1814 e che rappresentò ben più dello scontro feroce tra patrioti difensori della nazione e *afrancesados*. Questi ultimi, bistrattati dalla storia al punto da veder spesso negato il diritto al riconoscimento della propria memoria, ricevono qui, finalmente, un tributo che ne riscopre responsabilità, ma anche ideologie (riscattate grazie a uno studio sulla stampa *afrancesada*), ragioni ed eredità che si ripresentarono in altre situazioni drammatiche della storia spagnola. Un interessante intervento dedicato ai piani, e agli errori, formulati da Napoleone in merito al proprio intervento nella penisola iberica, mette ulteriormente in luce le difficoltà del grande condottiero nel comprendere la complessità politica, istituzionale e sociale di quel paese, contribuendo a spiegare con nuovi elementi i limiti personali, ma anche le fatalità del destino che determinarono le modalità di quella campagna militare così cruciale per le future vicende del paese.

Infine, dopo un accurato studio dedicato al dibattito storiografico che ebbe al proprio centro la «*revolución burguesa*», indispensabile per dare importanti strumenti critici al lettore, si affrontano le più note vicende storiche nazionali attraverso una visuale inedita, quella delle realtà territoriali periferiche, delle città pro-

vinciali e delle regioni che, in nome delle più svariate ragioni, si caratterizzarono per aver contribuito in modo determinante alla costruzione di una nuova forma di Stato.

Sono così sottoposte allo scrupoloso studio di vari Autori Lleida, Alicante, Valencia, León, Cadice, Salamanca, e poi le regioni della Catalogna, della Galizia e dei Paesi Baschi, conseguendo a metterne in luce sia le dinamiche che videro questi centri coinvolti nell'ambito del processo rivoluzionario, sia le trasformazioni politiche e sociali che possano considerarsi eredità della Rivoluzione (dedicando una particolare attenzione alle conseguenze sociali, ma anche ideologiche, che emersero tra le fila delle classi dirigenti locali). La prospettiva comparativa permette di completare ulteriormente il panorama individuando le più significative reazioni e ripercussioni che dei fatti spagnoli si ebbero in Italia, nei Regni di Napoli e Sardegna; in Francia, con particolare riguardo all'esodo dei liberali spagnoli durante la *Década Ominosa* (1823-1833) e nei territori d'Oltremare, per i quali si suggeriscono nuovi spunti di riflessione in merito alle influenze che di quella Rivoluzione e, soprattutto, della Costituzione di Cadice si ebbero, ad esempio, in Messico e a Santo Domingo.

Alcuni interventi hanno invece preferito soffermarsi sullo studio di significativi personaggi, o perché considerati meritevoli di nuove valutazioni storiografiche, quali José Maria Blanco White e Antonio José Ruiz de Padrón, Xavier Mina e Mariano José de Larra, o per aver lasciato un contributo importante, all'insegna del liberalismo, nell'opera letteraria di scrittori posteriori, come nel caso di Benito Pérez Galdós e Ortega y Gasset. Un ulteriore aspetto specifico, ancora relazionato con la storia della cultura e che è stato oggetto di alcuni approfondimenti in questo volume, è quello che si riferisce a una delle principali modalità di diffusione degli ideali liberali: la stampa. Si sono esaminate soprattutto le riviste illustrate, ma anche alcuni periodici paradigmatici, quali il giornale filosofico ispirato a Etienne Cabet, "La Fraternidad", e il madrileno "El Universal", edito nel *Trienio liberal* (1820-1823).

Non mancano riflessioni su temi specifici, come quelle dedicate alla massoneria (ritenuta un modello di applicazione di certe istanze liberali), al *Moderantismo* (quest'ultimo, esempio dell'elitaria — e antidemocratica — *intelectocratia* spagnola, esaminato grazie al contenuto di un significativo manifesto politico pubblicato su "El Imparcial" nel 1821), alla polemica sorta nelle Cortes a proposito della disuguaglianza sociale e politica tra i sessi (a questo proposito, si ripropongono alcuni momenti inediti di protagonismo politico delle donne spagnole, contributi risalenti alla fine del XVIII secolo e che devono la propria esistenza all'eredità di un'altra grande Rivoluzione, quella francese).

Infine, a testimonianza dell'attualità e del significato politico dell'esperienza liberale, in grado di prolungarsi ben oltre i fatti strettamente contingenti, concludono l'opera due saggi dedicati a quanto quegli ideali affermatosi all'inizio del XIX secolo significarono in età franchista, portando due esempi contrapposti: uno di applicazione di oblio programmatico da parte del regime, l'altro di rivendicazione anti-sistema, quale fu quello proposto dagli intellettuali repubblicani in esilio.

Se al termine della lettura di questa encomiabile opera storiografica rimangono aperti ancora numerosi interrogativi, è merito ed esclusivo risultato delle nuove istanze proposte in molti degli interventi presentati, degli aspetti inediti tornati alla

luce e meritevoli di ulteriori approfondimenti, ma la volontà di corrispondere all'intenzione iniziale di dipingere un grande affresco, compiuto e scrupoloso, della Rivoluzione liberale nel suo scenario più vasto, può dirsi ampiamente soddisfatta.

Marcella Aglietti

Apporti stranieri all'identità culturale spagnola

Jean-René Aymes, Serge Salaün (eds.), *Le métissage culturel en Espagne*, Paris, Presses de la Sorbonne Nouvelle, 2001, pp. 338, ISBN 2-87854-205-3

Quest'opera raccoglie venti contributi di studiosi, francesi e spagnoli, esperti delle più svariate discipline nel campo delle arti, della letteratura, della storia della musica e della danza, in una parola della cultura in genere, al fine di consentire una nuova lettura dell'identità spagnola che sia scevra dalle funeste limitazioni dell'autarchia nazionalistica e sia più coerente con una linea storiografica interdisciplinare degli studi ispanici contemporanei. Mantenendosi ben lontani dal doppio pericolo di affermare, da un lato, in modo dogmatico l'esistenza di una ispanità assolutamente estranea a ogni influenza che non sia autoctona, o di asserire, dall'altro, il dominio di modelli esteri in tutto e per tutto, i saggi raccolti forniscono un equilibrato panorama sulle diverse realtà, geografiche e storiche, rispettando specificità e caratteristiche di ciascuna.

In *Aceptación por rechazo*, di J. Álvarez Barrientos, si fornisce una prima chiave interpretativa emblematica, rivelando i meccanismi di trasformazione e formazione dei prototipi culturali più tradizionalmente ispanici, quali il *costumbrismo* e il *casticismo*, come risultato dell'assorbimento e interiorizzazione dell'insieme di *clichés* e luoghi comuni forniti dalla letteratura francese di viaggio.

È proprio intorno ai temi della letteratura e alle influenze ricevute dall'estero delle testimonianze scritte del patrimonio culturale spagnolo — siano queste romanzi, opere teatrali o poetiche —, che si articolano numerosi dei saggi presentati. Prevalenti, per ovvie ragioni di vicinanza, ma anche per un indiscutibile primato europeo quanto a produzione di immagini culturali di grande suggestione, le segnalazioni dei contributi d'influenza francese. Per quanto riguarda un ambito più squisitamente letterario, si segnalano gli apporti di varia origine assorbiti dall'arte drammatica della Spagna della seconda metà del XVIII secolo (P. Mauclair Poncelin) e quelli di Maeterlinck sul teatro iberico modernista, quale eccellente intermediario del Simbolismo europeo nel paese (S. Salaün); nella tradizione anticlericale si rivela l'influsso — tra gli altri — di Victor Hugo o di Lamennais (E. La Parra), mentre una approfondita conoscenza di Montaigne getta nuova luce sull'opera di Azorín (D.H. Pageaux). L'*A rebours* di Huysmans si riconosce capace di una influenza durevole e profonda, come si dimostra ricostruendo meticolosamente la storia delle successive traduzioni in lingua castigliana (J. Amezúa), così come Barbey d'Aurevilly ebbe un chiaro ascendente su Valle-Inclán (M.S. Rodriguez - M. Olmos) e Mallarmé proiettò la propria autorità sulle

attività dei caffè letterari madrileni fino a tutti i “folli” anni Venti dell’avanguardia (I. Marc). Infine la società catalana trovò nel Naturalismo di Zola la giustificazione culturale tanto per le proprie manifestazioni nazionaliste e conservatrici, che per il suo opposto, operando una trasformazione dei principi originali del tutto imprevedibile (E. Trenc). Un’attenzione a parte meritano gli studi dedicati all’importanza che ebbero alcuni fatti emblematici della storia francese e che assunsero al ruolo di simboli da contrapporre a quelli tradizionali del repertorio spagnolo di derivazione religiosa o monarchica, come avvenne con *La Marsellaise* nei circoli della Malaga repubblicana degli anni Trenta (E. Ricci), la triade rivoluzionaria *Liberté, Égalité, Fraternité* (J.R. Aymes) o la Comune di Parigi del 1871 (M.A. Orobón). Del tutto diverso, infine, il contributo che l’Institut Français de Barcelone dette, durante il regime franchista, agli intellettuali e artisti di quella città, rivestendo comprensibilmente un valore incommensurabile non solo per costituire uno squarcio aperto sulle attività europee, ma soprattutto per aver permesso la sopravvivenza della vitalità creativa locale (C. Pallas).

La fascinazione verso modelli stranieri della cultura *castiza* non vide però un’esclusivo interesse per la Francia, bensì trovò altri fonti d’ispirazione anche in altri paesi d’Europa, quali l’Italia, come nel caso della scuola del *bolero* (M.C. Talvikki Chanfreau), e la Germania, soprattutto per i contributi alla filosofia e alla letteratura romantica (C. Iglesias e H. Wentzlaff Eggbert); e del mondo, come avvenne con il Giappone, e ne costituisce solo un esempio l’influenza poetica dell’*haiku* su autori quali Machado o Juan Ramón Jiménez (R. de la Fuente), o, in epoca franchista, con gli Stati Uniti, come dimostra la contaminazione che il cinema western americano ebbe su gran parte dei prototipi proposti dai mezzi di comunicazione di massa degli anni Cinquanta e Sessanta (M. Franco).

Per concludere, quest’opera rivela, qualora ce ne fosse stato ancora bisogno, la fondamentale importanza che rivestono approfonditi studi della cultura per la comprensione e la ricostruzione della Storia di un paese, confermando una volta di più il ruolo cruciale che l’immaginario collettivo e la rappresentazione metaforica della realtà svolgono nella determinazione della civiltà stessa dei popoli.

Marcella Aglietti

Manuel Godoy: un mito negativo

Emilio La Parra López y Miguel Ángel Melón (coords.), *Manuel Godoy y la Ilustración*, Jiménez, Mérida, Editora regional de Extremadura, 2001, pp. 190, ISBN 84-7671-599-4.

La raccolta di saggi riproduce gli interventi alle giornate di studio promosse a Castuera nel maggio del 1999 dalla Junta de Extremadura e dalla Diputación Provincial di Badajoz. È pertanto un volume a più voci che delinea aspetti diversi della figura di Manuel Godoy: Melón Jiménez illustra le misure legislative adottate in Extremadura in relazione ai problemi dello sfruttamento della terra e della repressione del contrabbando; La Parra López affronta il lungo periodo dell’esi-

lio, che segue al *motín de Aranjuez*; Seco Serrano ripropone in modo disteso e analitico l'esame dei rapporti tra Godoy e Jovellanos (un tema cui già aveva dedicato attenzione nel suo saggio introduttivo del 1956 all'edizione delle *Memorias*¹); Sánchez Marroyo ci riporta ai problemi e ai conflitti dello sviluppo agrario nel tardo '700 (...*oligarcas y campesinos en la Real Dehesa de la Serena...*); López Rodríguez e Pelegrí Pedrosa ricostruiscono «las orígenes familiares y sociales del *Príncipe de la Paz*». Arriviamo infine alle pagine di Rose-de Viejo sulla formazione e dispersione delle collezioni d'arte di Godoy, e alla note di González Manzanares sulla biblioteca del primo ministro (confluita in ultimo nella *Biblioteca Nacional* dove si mescolò con altri fondi).

Benché tutti i testi contribuiscano insieme a tracciare un ritratto del ministro di Carlo IV, sono tuttavia i primi tre saggi — in sostanziale convergenza fra loro — a conferire al volume una forte direzione interpretativa in rapporto alle domande poste dal volume: *Manuel Godoy y la Ilustración*, un titolo che lascia volutamente da parte gli aspetti diplomatico-militari, i problemi e gli sviluppi della politica estera (seguiti ai contraccolpi su scala europea della Rivoluzione francese), e preferisce focalizzare l'attenzione sulla politica interna, rimarcando le linee di continuità rispetto alle classiche direttrici d'azione del riformismo illuminato (la questione agraria, la libertà di pensiero, la diffusione del sapere, lo sviluppo delle arti).

Per La Parra López — che è anche autore dell'introduzione — la figura di Godoy divenne ben presto prigioniera di un involucro mitico — beninteso di un mito negativo — tanto solido da precludere una comprensione profonda della sua azione politica. Come elementi del mito stanno da un lato l'ascesa subitanea al potere (attribuita, ora in via di ipotesi, ora come certezza, al rapporto inconfessabile con la regina), dall'altro l'accusa di fellonia — per aver consegnato la nazione spagnola alla Francia, contro la quale prenderà corpo la Guerra d'indipendenza. (p. 10)

Ma, secondo La Parra López, ad alimentare tale mito negativo sono in realtà ragioni di ordine sociale (l'aristocrazia più alta e più antica mal sopporta l'*hidalgo* salito a così alti onori), oppure motivi che nascono dalle esigenze del racconto nazionale: il 1808 deve identificare — sia per i conservatori, sia per i liberali — una cesura radicale; nella figura del ministro occorre identificare una negatività assoluta cui opporsi.

È un mito negativo che impedisce una seria ricostruzione storica, lasciando in ombra un disegno politico riformista in sé coerente anche se perseguito in una congiuntura storica assai difficile. In realtà l'orientamento riformatore degli anni di Carlo III non solo non viene abbandonato, ma viene portato a maturazione in diversi settori cruciali.

Il ministro *extremeño* — come spiega Melón Jiménez — limitò i diritti e le prassi tradizionali degli allevatori transumanti, favorì modelli di sfruttamento della terra più moderni, secondo prospettive che non erano lontane da quelle coltivate dagli illuministi (benché dovesse ovviamente fare i conti con resistenze fortissime che non si adattavano facilmente ai tentativi riformatori).

1. Principe de la Paz, *Memorias*, Edición y Estudio preliminar de Carlos Seco Serrano, Madrid, BAE, 1956, 2 voll.

Per Seco Serrano, proprio durante gli anni della *privanza* di Godoy culmina la traiettoria dell'illuminismo in Spagna, per il favore accordato alle scienze e alle arti, per la forte e sostanziale limitazione ai poteri del Tribunale dell'Inquisizione, cui venne impedito di «procedere agli arresti contro chiunque, di qualunque condizione, senza previamente consultare il re e ottenere il suo permesso sovrano» (p. 53).

Non sono niente più che una leggenda le persecuzioni contro Floridablanca, contro Aranda e contro Jovellanos. Al contrario Godoy, nei riguardi dei due uomini politici, allontanati dai sovrani per motivi di opportunità politica, si adoperò sempre per alleggerire o per abbreviare le misure prese contro di loro. L'azione del ministro fu generalmente improntata a clemenza e a spirito di moderazione: consentì il rientro in Spagna dei Padri Gesuiti, ma anche quello di Olavide. Quanto a Jovellanos (il cui giudizio pesantemente negativo sul ministro influenzò senz'altro i contemporanei e gli storici), dal *Príncipe de la Paz* non ricevette certo torti. Proprio Godoy protesse Jovellanos dall'atteggiamento ostile dei sovrani, favorì la pubblicazione del *Informe sobre la ley agraria*, si adoperò perché l'intellettuale illuminista — già destinato all'ambasciata di San Pietroburgo — fosse nominato ministro di Grazia e Giustizia. Il duro giudizio di Jovellanos sul primo ministro riflette piuttosto lo sdegno verso la sua condotta privata che non una valutazione propriamente politica.

Viene dunque meno l'immagine quasi caricaturale del ministro inetto e irresponsabile, ed emerge invece la figura di uomo politico dotato di un suo spessore, seriamente impegnato in una politica di riforme, pur con tutti i limiti imposti dal tempo e dalla situazione specifica spagnola. Ma anche emerge — particolarmente nel saggio di la Parra López dedicato al lungo periodo dell'esilio (1808-1851) — il ritratto di un tipo d'uomo fedele fino in fondo allo stile e agli imperativi del cortigiano d'antico regime, tratti che conserva integri, non solo fino alla morte di Carlo IV e di Maria Luisa, ma anche oltre, fino al termine della sua vita:

Durante toda su vida mostró Godoy gran receptividad hacia las personas que le rodearon y las circunstancias de su tiempo: tal vez sea éste uno de los rasgos más acusados de su personalidad y el que explica su perfecta adaptación a los usos aristocráticos y cortesanos de la España del Antiguo Régimen. Fue extraordinaria su capacidad para empaparse de las cosas de su contorno y adaptarse a ellas y gracias a ello fue capaz de mantenerse en una posición muy superior a la que hubiera correspondido por nacimiento y educación. Mientras le sonrió la fortuna esta cualidad le permitió superar sus limitaciones personales..., pero, cuando casi todo en su contorno le fue hostil, como sucedió en la época del exilio, contribuyó a incrementar su pesimismo y en ciertas ocasiones creó en él un estado de ánimo abúlico que lo convirtió en un ser pasivo... (p. 46).

Una figura d'uomo che sembra voler incarnare un'immagine di stabilità e di immobilità, dentro a un mondo che — nonostante la Restaurazione — ha decisamente voltato pagina, ha profondamente mutato le forme della politica e le stesse categorie dell'onore. Una fedeltà portata all'estremo che si traduce in ripiegamento e chiusura, incapacità a vivere in modo attivo i lunghi anni che seguono alla fine della sua fortuna politica.

Walter Ghia

Francisco Luis Díaz Torrejón, *Osuna napoleónica (1810-1812)*, Sevilla, Fundación Genesis, 2001, pp. 474, ISBN 84-931249-2-3

Se non fosse che Paco Torrejón da più di quindici anni dedica alla ricerca storica oltre metà delle proprie giornate, tutti i *week-end* e tutti i periodi di vacanze, si potrebbe dire che nessun esempio più paradigmatico sia possibile rinvenire dell'*historien du dimanche*, quel termine modesto di ironica autodiminuzione che Philippe Ariès coniò per se stesso quando, pubblicato il suo primo studio fondamentale, venne scoperto con sgomento dai cosiddetti specialisti. Infatti il nostro Autore non è uno storico accademico, e nemmeno il tradizionale professore di scuola media superiore col pallino della storia locale; no, è un tecnico di laboratorio, impiegato per metà giornata a fare analisi in un ospedale, che impiega tutto il suo tempo restante a sviscerare quanto accadde in Andalusia durante la *Guerra de la Independencia*.

Fino all'uscita di questo volume Torrejón aveva pubblicato alcuni saggi e articoli su riviste locali poco conosciute e negli atti di un convegno sul banditismo in Andalusia. Tutte queste pubblicazioni non sono facilmente reperibili, e il suo nome era quindi praticamente sconosciuto al non vasto gruppo di specialisti, spagnoli e stranieri, che di quella guerra si occupano. Ma questo libro ci ha fatto aprire gli occhi.

Il volume ci illustra in modo minuzioso, preciso, direi quasi pedante e ossessivo, ogni minimo particolare della vita e delle istituzioni ursaonensi durante l'occupazione francese, ci racconta vita e miracoli — e anche la morte, talvolta — dei personaggi di spicco, spagnoli e francesi, che parteciparono alla conduzione politica, civile, militare, amministrativa, religiosa, giudiziaria, insomma a tutta la vita di relazione della città in quegli anni drammatici.

Senza enfasi, senza voli pindarici, senza esaltazione romantica, adottando forse senza volerlo il dettame tacitano *sine ira et studio*, Díaz Torrejón ci offre un affresco inarrivabile per ricchezza di osservazioni, una miniera di informazioni preziose, una visione globale di cosa potesse significare per una cittadina andalusina di provincia, ma non di infimo rango, attraversare la guerra e l'occupazione.

Non si può non essere d'accordo — con solo una piccola precisazione *a late-re* — con la perentoria affermazione di Alberto Gil Novales nell'ultimo numero di "Trienio" che «probablemente este libro marcará una etapa en la historiografía española sobre la Guerra de la Independencia» ("Trienio", 2002, n. 39, p. 166). E nemmeno con le frasi che seguono, in cui si precisano i motivi di tanto deciso entusiasmo.

Ma è la necessaria precisazione che mi preme qui avanzare subito. Questo è senza dubbio uno studio esemplare, di formidabile caratura. Bisogna tuttavia guardarsi dalla tentazione sempre ovvia, soprattutto quando ci si trova davanti a un lavoro di alta qualità, di volerne estrapolare significati e conclusioni "altri", applicabili ad altre realtà territoriali, sia pure nello stesso ambito cronologico.

Se qualcuno lo facesse, non sarebbe responsabilità dell'Autore, che ha ben sempre sottolineato i confini rigorosamente delimitati del proprio lavoro, nello spazio e nel tempo, ma un'opera esemplare invita spesso gli studiosi meno dispo-

nibili alla dura ricerca sul campo, alla faticosa indagine archivistica, al minuzioso spoglio di ogni possibile fonte anche remotamente connessa all'oggetto dell'indagine, a ricorrere a quella brillante — ma pericolosa —, operazione che consiste nell'estrapolare i risultati dell'altrui lavoro e assumerne gli esiti, trasformarli in principi generali applicandoli ad altre e ben diverse realtà, quando non addirittura attribuendo loro valore universale per tutto il periodo e il territorio preso in esame.

La storia di Osuna napoleonica è propria di Osuna, non è quella di tutte le città andaluse, meno che mai quella di tutte le città spagnole o di tutta la Spagna occupata. Siamo ora in possesso di un'analisi esemplare, ma che è pur sempre soltanto una tessera di un mosaico sterminato. Non saremo in grado di dire che conosciamo veramente la storia della Spagna durante l'occupazione francese se non quando altre moltissime tessere, *ojalá* frutto di indagini altrettanto rigorose e precise, saranno venute a dare almeno parzialmente una sagoma nazionale su cui cominciare con molta prudenza a costruire ipotesi generali.

Nel libro su Osuna c'è tutto, sgranato magistralmente lungo diciannove capitoli, dagli antecedenti dell'arrivo dei francesi, alla loro entrata e ai primi passi della nuova amministrazione, alle misure repressive e a quelle di ricerca del consenso, alle strutture politiche, amministrative, militari e giudiziarie, agli atti di guerra, di guerriglia, di saccheggio e di morte.

È difficile porre in risalto questo o quel capitolo — come se avesse maggior importanza o fosse più interessante rispetto agli altri. Ciascuno è in se stesso un'entità compiuta, ma anche allo stesso tempo un anello della complessa catena che costituisce una città. Così la descrizione delle misure economiche, la *desamortización* e la creazione dei beni nazionali. Oppure le pagine dedicate alla vita ecclesiastica ursaonense sotto l'impatto delle sconvolgenti riforme giuseppine, con l'abolizione degli ordini religiosi, la chiusura di monasteri e conventi e il conseguente disseminarsi di suore, frati e monaci, ormai privi di mezzi di sostentamento. Come le istituzioni religiose abbiano sopravvissuto e si siano adattate alla nuova realtà, e come abbiano reagito i loro rappresentanti locali.

Ci sono moltissimi personaggi, nella storia di Osuna napoleonica, e di ciascuno di essi, per quanto è possibile, ci viene fornita una biografia completa che ci metta in condizione di sapere con chi abbiamo a che fare, di conoscere il nostro interlocutore, quasi di parlare con lui. Ci sono — come sempre — i buoni e i cattivi, i "nostri" e i "loro", anche se non sempre i buoni sono i nostri e i cattivi i loro.

C'è la guerriglia — alla faccia degli Autori, anche famosissimi, che hanno sempre detto, senza alcun previo sforzo di indagine sul terreno, che in Andalusia la guerriglia non c'è mai stata — con i nomi e le biografie di molti capi guerriglieri, ma senza mitizzazioni o agiografia, con i fatti e i misfatti. E ci sono la repressione, i massacri, i saccheggi, le violenze dei francesi.

Tutto documentato, riscontrato, provato. Ventiquattro archivi locali passati al pettine fitto, una bibliografia impressionante, nulla lasciato all'ipotesi, al «potrebbe essere», al «credo di poter dire».

Un libro perfetto, quindi? Fortunatamente no, e la piccola imperfezione di cui subito dirò restituisce all'Autore dimensione umana, e ce lo rende perciò più simpatico e vicino. Personalmente vado da anni sostenendo — a voce e per iscritto — che non si può scrivere alcunché di importante sulla *Guerra de la Independencia*

se non si sono compulsati gli imponenti giacimenti documentali dell'Archivo General de Simancas, che ci consentono di avere, sui fatti e i problemi del periodo in questione, la visione "dell'altra parte". Ecco, questa consultazione è mancata a Torrejón, anche se non credo che avrebbe apportato cambiamenti radicali al suo lavoro, ma solo gli avrebbe conferito quella assoluta completezza a cui lui stesso aspira e persegue con certissima determinazione.

Paco Torrejón sta preparando un'imponente e — questo certo lo si può dire — definitiva storia della guerriglia andalusa. Risparmierà così a tutti noi una mole imponente di lavoro, ma è chiaro che ormai per gli studiosi della *Guerra de la Independencia* l'Andalusia è *off limits*.

Non posso che insistere, seguendo una volta di più quanto già detto da Gil Novales, sul fatto che «es una pena que el libro carezca de índice onomástico», fondamentale strumento di lavoro sempre, ma soprattutto in un volume di questo tipo. È una «vieja cantilena» che troppo di frequente risuona anche nelle nostre recensioni.

Vittorio Scotti Douglas

Una Costituzione sempre verde

José María Portillo Valdés, *Revolución de nación. Orígenes de la cultura constitucional en España, 1780-1812*, Madrid, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, 2000, pp. 524, ISBN 84-340-1212-X

No es cosa frecuente que un historiador español publique en Italia, aunque por fortuna siempre hay excepciones. En 1998 veía la luz *La Nazione cattolica. Cadice 1812: una costituzione per la Spagna* (Lacaita, Manduria), un trabajo que recopilaba las lecciones de José María Portillo Valdés en la Facultad de Ciencias Políticas de la Universidad de Macerata, dentro del seminario que periódicamente organiza el profesor Roberto Martucci.

Desde entonces Portillo Valdés es una referencia obligada para los historiadores estudiosos de los orígenes del movimiento constitucional y liberal en Italia (De Francesco, Meriggi, Martucci, etc.), un interés más que notable si se considera que la Constitución española de 1812 fue, durante algún tiempo, el faro que iluminó las aspiraciones democráticas de media Europa. No hará falta recordar aquí, imagino, que los revolucionarios de Nápoles y de Piamonte adoptaron el texto gaditano como propio durante las fallidas experiencias constitucionales de 1820-1821, y que ya antes, en 1814, los patriotas que se levantaron en Milán contra Napoleón, conocieron y estudiaron la Constitución de Cádiz.

Lo que ahora nos ofrece Portillo Valdés es una versión ampliada y mejorada de *La Nazione cattolica*, con el sugestivo título *Revolución de nación*. La elección de este nuevo título no puede ser más acertada, porque si un hecho definió el primer liberalismo español fue la aparición de un nuevo sujeto político llamado nación. Desde esta perspectiva, la diferencia con la Francia revolucionaria no fue desde luego menor, porque si allí la *Declaración de Derechos del Hombre y del Ciudadano* sancionaba al individuo como sujeto político por excelencia, en

España, por el contrario, sería la nación (no el individuo) el cuerpo depositario de la soberanía y por tanto, la fuente última de los derechos políticos y civiles de los ciudadanos.

Esta nación fuente de toda soberanía no era simplemente la cosmopolita suma de todos los ciudadanos, sino una comunidad de individuos católicos, necesariamente hombres y españoles, en suma, todos los individuos de la antigua Monarquía hispánica excluidos los esclavos. O dicho más sencillamente: una comunidad de católicos españoles.

La tesis es originalísima y sugestiva, y más si se tiene presente que hasta no hace más de veinte años la historiografía al uso calificaba la Revolución liberal española como una mera (y mala) copia de la francesa y también como enemiga declarada de la Iglesia, cuando no totalmente irreligiosa. El autor, en cambio, define aquí un modelo revolucionario muy distinto del de Francia, plenamente católico.

Llegar a ese punto, demuestra Portillo, fue el resultado de un largo bagaje intelectual que tuvo su inicio más o menos hacia 1780, punto de partida de este trabajo. De hecho, el libro está dividido en tres grandes capítulos que, en perfecta secuencia cronológica, nos muestran que la definitiva configuración de esa «nación católica», soberana en 1812, no fue precisamente un camino de rosas.

El primer capítulo, *grosso modo*, se centra en los años 1780-1808, un período cuyo bagaje intelectual va siendo mejor conocido por los historiadores. Ya aquí Portillo prueba de forma convincente la existencia de una corriente de pensamiento que va reclamando la necesidad de una nueva lectura del catolicismo en clave “política”. Muy poco a poco surge una nueva lectura que identifica la libertad del cristiano con la libertad natural, y que, bajo la decisiva influencia de Mably (mucho más apreciado en España que el “impío” Rousseau) alumbrará un nuevo marco en el que la política sería necesaria para domesticar las pasiones y la que Mably llamaba «debilidad y pereza de nuestra razón». La virtud ciudadana se entiende aquí en estrecha relación con la obligación religiosa, dependiente también de un orden moral católico en la medida en que el hombre católico está obligado a fijar su ordenamiento político en perfecta sintonía con el orden universal diseñado por Dios.

Pero la labor fue frenada y obstaculizada tanto por la versión más tradicional del catolicismo como por la Monarquía, interesada más en propagar una visión sacra del poder en la que el súbdito debía limitarse a obedecer. Apoliticismo a toda costa. Para ese catolicismo conservador, el hombre, manchado por el pecado, sería incapaz de regir sus destinos políticos, y cedería los destinos de la comunidad a un soberano absoluto ungido por Dios. Con tan formidable tradición en contra, antes de 1808 sólo se conseguiría, y en parte, afianzar la idea del católico como propietario libre (Jovellanos, V. Alcalá Galiano, Cabarrús) o, en su caso, como un político activo en el marco local (Ibáñez de Rentería), pero no como *homo politicus* en el cuerpo de la Monarquía.

La segunda fase del trabajo comprende la que Portillo llama «la triple crisis de 1808». Las renuncias de Bayona, la constitución de las Juntas Provinciales, el fracaso de la Junta Central, etc., con la consiguiente crisis dinástica y vacío de poder (crisis de soberanía), derivó en crisis constitucional, con la necesidad de “rehacer” la Nación y de darle unas normas fijas y ciertas. El debate es vivo y animado, y

quizá todavía nos falten por conocer algunas claves, pero hay motivos para sospechar que las posiciones que afloran en el contexto extraordinario de 1808 son en buena medida deudoras de la filosofía que había venido discutiéndose en España en los últimos treinta años, autóctona e importada (el omnipresente Mably, los constitucionalistas ingleses), y eso tanto desde el bando tradicionalista o apolítico (que pierde peso ante la evidente imposibilidad de hallar una respuesta satisfactoria a la crisis de 1808 desde la tradición), como en el bando que Portillo llama «moderado» (Jovellanos, Holland, y demás admiradores del constitucionalismo anglosajón), como del grupo liberal, en el que se forja precisamente la “nación católica” (Martínez Marina, Muñoz Torrero).

Y así se pasa al tercer capítulo, que no es otro que el debate teórico de dicha Constitución entre 1810 y 1812, dentro y fuera de las Cortes de Cádiz. Portillo sostiene que los diputados optaron por la vía revolucionaria, entendiendo por tal, la absoluta reconstrucción de una nación de cuya vitalidad apenas se encontraron antecedentes en la legislación medieval y moderna. Se define en consecuencia una nación soberana como cuerpo político indivisible, pero esencialmente ligada al catolicismo, condición que los legisladores anteponen a cualquier otra consideración (decisivo es el texto del artículo 12: «La religión de la nación es y será siempre la católica, apostólica, romana, única verdadera»). La Nación la protege con leyes sabias y justas, y prohíbe el ejercicio de cualquier otra). De tal suerte, la concepción de los derechos del hombre emanada de la Constitución de Cádiz, estaría mediatizada por su condición previa de miembro de la comunidad católica.

Lo peculiar de este pensamiento, que Portillo rastrea sobre todo en Martínez Marina, es que distingue entre unos principios esenciales, la verdad, el orden, la justicia y la libertad, que nacían de Dios (no de ninguna filosofía revolucionaria o irreligiosa), y unas realizaciones políticas, puramente humanas, que aunque no fueran interferidos por la religión, tampoco podían estar en contradicción con el orden divino universal.

Este mensaje, aunque católico y comunitario, era del todo revolucionario, porque revolución era ya que la soberanía fuera de la nación y no del Rey. Así, aunque la Constitución de 1812 pueda parecer a simple vista una singular mezcla de democracia moderna y de corporativismo (la libertad no es individual, sino mediada por el cuerpo nacional, uno y soberano), quedarse sólo en esto sería un error. La nación católica tenía la suficiente carga revolucionaria como para abolir privilegios estamentales, los poderes intermedios o los derechos seculares de territorios y municipios que entraran en conflicto con la soberanía nacional.

Aunque antes de 1808 apenas contaba con partidarios, al final sería esta vía revolucionaria “española” la que recogió más consensos, y no por ser la más acabada, sino más bien por ser la que mejor supo adaptarse a las necesidades de la nación en el contexto crítico 1808-1812, incluso puliéndose sobre la marcha. Timothy Tackett ya nos ha puesto sobre aviso de los riesgos de los falsos *a priori*-ismos en su modélico estudio de los diputados de la Asamblea Nacional francesa (*Becoming a revolutionary*). Tackett demuestra hasta qué punto la ideología revolucionaria se fue conformando en el marco de dicho cuerpo legislativo, adaptándose a las necesidades concretas de la lucha política en la Francia de 1789 y 1790.

Una lección debemos extraer de este libro. Los vericuetos que conforman una ideología revolucionaria son muy complicados y, desde luego, no pueden redu-

cirse a un simple modelo, el francés. La libertad en el seno de una nación católica era diferente a la libertad del hombre y del ciudadano que se impuso en Francia. Dicho de otro modo: son varias las vías de transición de la ideología ilustrada a la ideología liberal, y sería harto empobrecedor tomar como única referencia válida el modelo de un solo país. Eso ya lo sabíamos, pero pocos habían sabido demostrarlo con la claridad de Portillo Valdés. Puede así explicarse por qué en un Reino como España, con una Ilustración débil y condicionada por la censura, no llegara a cuajar una «idea secularizada y natural» del hombre; ello a su vez derivó en un modelo revolucionario propio, no contractualista ni tampoco plenamente iusnaturalista. Pero sin los factores imprevistos en 1808, sin la triple crisis, muy probablemente la evolución hubiera sido otra distinta. Ojalá los historiadores saquemos las consecuencias de esta lección de pluralismo que es *Revolución de nación*.

Explicar en pocas líneas un libro tan rico y lleno de matices es labor casi imposible. Quedémonos con la labor paciente y artesana del Autor, digna de encomio. Estamos ante una obra magistral en sentido estricto: enseña muchas cosas, anima el debate intelectual y nos ofrece un magnífico ejemplo de hasta dónde puede llegar una buena historia cultural de la política.

Carlos M. Rodríguez López-Brea

La famiglia nella storia della Spagna della Restauración

Pilar Muñoz López, *Sangre, amor e interés. La familia en la España de la Restauración*, Madrid, Marcial Pons, 2001, pp. 508, ISBN 84-95379-27-9

Il lavoro compiuto dalla Muñoz López, risultato della tesi di dottorato dal quale il saggio prende le mosse, poi raffinato alla luce di fecondi approfondimenti successivi, è davvero encomiabile. Nell'ambito della storiografia spagnola, infatti, la storia della famiglia costituisce tuttora un ambito quasi inesplorato, a eccezione di alcuni studi specifici apparsi dalla fine degli anni Ottanta, soprattutto a opera di modernisti. Le ragioni di questa lacuna sono da ritrovarsi forse nell'esistenza di un pregiudizio culturale radicatosi nel paese — e quindi anche nell'Accademia — durante gli anni Sessanta, quando si identificava l'istituzione familiare con una delle tante istituzioni reazionarie e repressive del regime politico vigente. Tale convinzione impedì così lo sviluppo della disciplina proprio mentre la storia sociale cominciava ad avviare le prime indagini su questo tema, ritenuto per altro fino ad allora, come la storia di *genere* alla quale spesso finisce per intrecciarsi, assolutamente marginale.

Sangre, amor e interés tenta di dare un primo importante contributo per sanare questa lacuna, e la necessità di approfondire molti aspetti qui solo accennati o necessariamente trattati con rapidità è forse l'unico limite di un saggio che si presenta invece dotato di grandi capacità di sintesi e in grado di utilizzare interessanti fonti storiche finora ingiustamente trascurate.

La tesi iniziale parte dall'idea che la famiglia sia uno dei cardini tanto per l'individuo quanto per la collettività, non foss'altro per il ruolo fondamentale che

svolge ai fini della riproduzione biologica e sociale di una comunità, e come tale debba essere studiata, immersa cioè nella *congerie* dei fenomeni contingenti che la circondano. Dopo una prima approfondita rassegna bibliografica e un'accurata ricapitolazione dei diversi criteri metodologici che sono stati adottati in precedenza per studiare il fenomeno familiare, la Muñoz López introduce un originale approccio di analisi. Oltre ai contributi degli studi demografici e statistici, antropologici e sociologici, si prendono in considerazione infatti anche ulteriori strumenti d'indagine meno consueti e che rendono questo lavoro veramente multidisciplinare. Del resto, anche la riconosciuta presenza di peculiarità regionali, così drasticamente caratterizzate e specifiche, è tale da rendere pressoché impossibile ipotizzare un prototipo univoco di famiglia, e rende imprescindibile il ricorso a molteplici strumenti d'esame e l'ausilio di discipline diverse.

Il merito aggiuntivo è poi quello di aver comunque saputo mantenere una propria interna coerenza, perché il fondamento metodologico, e guida principale, prescelto resta uno solo, quello della *aproximación sentimental*. L'autrice considera infatti la necessità di introdurre l'elemento affettivo, al di là dei meri fatti quantitativi o giuridici, quale unica possibile maniera per giungere a una profonda comprensione della natura di quelle relazioni interpersonali che plasmarono a propria immagine la struttura familiare spagnola.

L'approfondimento critico che si fornisce della realtà socio-economica e politica del paese, e il dettaglio con il quale si esaminano aspetti più specifici legati a particolari fasi storiche, contribuiscono a contestualizzare in modo analitico le vicende e le metamorfosi o le mancate trasformazioni della struttura familiare presente in Spagna, nel suo processo di cambiamento. Infatti, si sappia fin dall'inizio, più che storia di mutamenti epocali, quella della famiglia iberica è storia di varianti, di differenze dovute a specificità territoriali, a eterogeneità provocate dalle condizioni sociali di riferimento o dai contrasti presenti tra l'ambiente urbano e quello, prevalente, rurale. In generale, infatti, per una modifica sostanziale dell'istituto si dovranno aspettare gli anni Ottanta del XX secolo.

I nuclei argomentativi principali, attorno ai quali l'autrice tesse il suo articolo ritratto, sono molteplici, ma anzitutto è l'istituto del matrimonio il fenomeno chiave alla base dell'intero processo di costruzione di un nucleo familiare, quindi è questo il vero fulcro tematico dal quale si irradiano tutte le altre considerazioni. Si presta allora speciale attenzione alla complessa rete gerarchizzata dei rapporti tra i sessi, parentali e d'autorità (maritale o paterna che sia), e in questo contesto trova particolare rilievo la riflessione sul ruolo delle donne. Infine un importante contributo è fornito dall'approfondita analisi delle strutture giuridico-legali che si occuparono della famiglia nell'epoca della *Restauración* (intesa nel suo significato più ampio, dal 1875 al 1931). Grazie al ricorso di quest'insieme di elementi, l'Autrice fornisce un profilo convincente della famiglia di una Spagna non così remota e offre una originale risposta all'interessante questione su quale fosse stato l'impatto del processo industriale sulle strutture familistiche preesistenti.

Ancora una volta, il modello classico di famiglia mediterranea (quella cioè caratterizzata dal matrimonio precoce delle donne, da una consistente differenza d'età tra i coniugi e da una percentuale significativa di famiglie complesse rispetto alle mononucleari) si è dovuto riconoscere quale prototipo insufficiente —

quando non addirittura inesatto — per rappresentare la realtà spagnola, la quale è risultata spesso peculiarmente differente.

Ma è, questa spagnola, una diversità dovuta a fatti specifici, e non certo all'ormai sfilacciato mito del *retraso*. Il contributo dato dalla legislazione della II Repubblica alla famiglia fu tra i più progressisti in Europa, se non il più avanzato, e la ragione unica della sua mancata affermazione è da ricercarsi solamente nella mancanza di tempo per permettere un sincero radicarsi delle nuove istanze introdotte nella società, e non certo perché quest'ultima fosse incapace, per natura o per volontà, a sperimentare aspetti di novità e di modernizzazione. Tale fatto è evidente anche alla luce dello stupefacente cambiamento che il tradizionale istituto familiare ha subito in Spagna negli ultimi vent'anni, un fenomeno avvenuto a tappe rapidissime, soprattutto in confronto con le altre realtà europee, e alle cui principali caratteristiche l'Autrice dedica le ultime interessanti riflessioni del volume.

Marcella Aglietti

Nuovi sguardi sul '98 e la Spagna di fine Ottocento

Julio Aróstegui, Juan Andrés Blanco, *Castilla y el 98*, Zamora, UNED, 2000, pp. 261, ISBN 84-922782-2-6

Eric Storm, *La perspectiva del progreso. Pensamiento político en la España del cambio de siglo (1890-1914)*, Madrid, Biblioteca Nueva, 2001, pp. 414, ISBN 84-7030-909-9

José Luis Comellas, *Del 98 a la semana trágica. Crisis de conciencia y renovación política*, Madrid, Biblioteca Nueva, 2002, pp. 302, ISBN 84-7030-966-8

Crisi del '98 o di fine secolo, il *Desastre* nazionale per eccellenza della storia spagnola.

Molti sono stati gli studi che si sono dedicati agli eventi del 1898 e a quelli che sono stati considerati, a torto o a ragione, i suoi precedenti e le più o meno dirette conseguenze, in ogni campo: politico, culturale, economico e sociale. Tale centralità fu percepita anche dai contemporanei e furono in molti, scrittori e filosofi, ma anche storici, che tentarono di darne un'interpretazione, di fornire una giustificazione o che si limitarono a formulare una condanna. Innumerevoli sono state poi le pubblicazioni — saggi o articoli, atti di convegni o riedizioni di testi — che, in occasione della commemorazione del centenario della guerra di Cuba e della perdita delle ultime colonie d'Oltremare, soprattutto in Spagna, hanno avuto il '98 quale proprio argomento d'indagine. Ovviamente con diseguali risultati. Eppure, nonostante quanto sia già stato detto e scritto, per chi si occupi di questa complessa congiuntura storica appaiono di speciale interesse i tre saggi qui recensiti, in virtù della particolare ottica attraverso la quale, ciascuno a suo modo, descrivono la crisi spagnola di fine secolo.

In *Castilla y el 98*, un volume a cura di due noti storici spagnoli che hanno dimostrato più volte di conoscere bene l'argomento d'indagine, si fornisce una attenta ricostruzione delle specificità che permettono di parlare di un '98 casti-

gliano. Infatti, pur nell'ambito più complesso della cultura spagnola, si mettono in evidenza le modalità di diffusione e sviluppo con le quali si accese in quegli anni lo spirito patriottico della regione, *castiza* per definizione. Inoltre, si sofferma l'attenzione sulle conseguenze, attese e disattese, che si ebbero di quei fatti nell'ambito dell'élite agraria castigliana, e su come la mancata riforma del sistema politico e sociale possa ritenersi responsabile, in diversa misura, di quella frustrazione da parte di molti strati della società e che fu una delle principali concause della fine della Repubblica, prima, e della guerra civile, poi.

L'insieme dei saggi riuniti in quest'opera, come non poteva essere altrimenti, sottolineano la presenza di due estremi profondamente diversi (per altro fin dall'inizio assunti quali propri obiettivi e fulcri problematici d'indagine), nella storia della Castiglia del tempo. Da un lato, l'esistenza di un rappresentazione prototipica della regione, quasi fosse un'icona storica e simbolica, usata come riferimento culturale centrale da parte degli intellettuali del '98 dell'intero paese, paradigmaticamente riassunto nel «Castilla hizo a España y Castilla la deshizo» di Ortega y Gasset. Dall'altro, un'immagine ben più concreta e meno idilliaca, ancora in gran parte sconosciuta, consistente nella realtà storica di quel territorio, formato da ben radicate strutture economiche (e interessi agrari, più nello specifico) e gerarchie sociali.

I nove pregevoli contributi, tutti opera di personalità tra le più autorevoli del mondo accademico spagnolo, trattano ora di aspetti più squisitamente letterari e filosofici, sia di ambito nazionale, come in *Castilla en la generación del 98 y en Ortega y Gasset* (A. Morales Moya), che locale, in *Los regeneracionistas castellanos* (J. Aróstegui) e *Conciencia de la crisis castellana en torno al 98* (C. Serrano). Si adottano inoltre approcci metodologici propri della storia sociale, nell'intento di dare della società castigliana una prospettiva nuova, di fatto in grado di mettere in discussione il tradizionale ritratto di una popolazione passiva e indifferente, come in *La sociedad castellana ante la guerra de 1895-1898* (M. Esteban de Vega), o dedicata alle traumatiche conseguenze che il *desastre* provocò tra le fila della borghesia castigliana, in *Las repercusiones de la crisis finisecular en Castilla* (C. Almuíña). Si analizzano poi le ulteriori conseguenze e i molteplici cambiamenti imputabili al *fracaso*, soffermandosi su alcuni scenari esterni alla Castiglia, ma a quella strettamente correlati, per comprenderne nuove caratteristiche, come in *Guinea y el Sahara Atlántico, objetivo colonial sustitutorio de Cuba antes y después del 98* (J.B. Vilar), *Presencia española en el ejército libertador de Cuba 1895-1898: la particularidad castellana* (C. Alonso Valdés), o, in termini comparativi, come in *Cataluña e Castilla: dos reacciones ante el 98* (P. Anguera).

Nel secondo dei volumi che esaminiamo, *La perspectiva del progreso*, di Eric Storm, si offre lo sguardo di uno storico straniero, comunque dotato di grande sensibilità e di una profonda conoscenza della storia culturale della penisola iberica, però scervo dalle consapevolezze e dai *refrain* di tanti studi rappresentativi della storiografia spagnola. Si deve probabilmente a questa sua peculiarità l'attenzione rivolta a contestualizzare l'ambiente culturale spagnolo, ma soprattutto — anzi, pressoché esclusivamente, e forse qui sta il limite — madrileno, nell'insieme delle vicende europee, una connessione in grado di riservare interessanti similitudini e rilevanti assonanze, finora troppo spesso ignorate. Il primo obiettivo del libro è, dichiaratamente, quello di fornire una visione coesa dello sviluppo intellettuale,

politico e sociale dell'Europa a cavallo dei due secoli attraverso uno studio del dibattito politico spagnolo tra il 1890 e il 1914. Ovviamente si presta particolare attenzione a quelli che furono i fattori di cambio e di trasformazione e alle correnti ideologiche — perché prevalentemente di queste tratta l'Autore, piuttosto che di gruppi politici — che se ne fecero portatrici, lasciando perciò di proposito da parte quelle che non aderirono o si opposero a tali valori, fossero queste socialiste e anarchiche o reazionarie e conservatrici. In secondo luogo, ci si propone di approfondire la conoscenza delle dinamiche del processo di sviluppo che contraddistinsero la Spagna del periodo storico indicato, una realtà — quella evolutiva — sovente negata a favore di un'immagine del paese tragicamente condannata all'arretratezza! Qui si offre invece una nuova interpretazione dei movimenti d'opinione che si succedevano a breve distanza l'uno dall'altro (identificati come: i *regeneracionistas*, i *noventayochistas* e infine gli intellettuali della generazione del '14).

Nella rappresentazione di Storm, il *desastre* appare poco più di un episodio della grande crisi della vita politica, sociale e intellettuale di fine Ottocento che pervase l'intera Europa, un malessere culturale che, nel caso specifico, possiede una propria identità, che precedette e seguì i fatti di Cuba, e che si innesta a pieno titolo nella più generale crisi della Spagna della *Restauración*.

La figura dell'intellettuale appare, in tutta la sua rilevanza, quale una delle nuove icone della cultura della fine del XIX e inizi del XX secolo, eppure, allo stesso tempo, si descrive la grande effervescenza polemica e di riflessione che si produsse in quegli anni come un movimento incapace di contribuire al miglioramento del sistema politico spagnolo, anzi, a tal punto alieno a tale finalità da non proporsene in alcuna circostanza nemmeno il compito.

Una caratteristica di quest'opera che colpisce immediatamente è data dal modo in cui Storm ha ripercorso il messaggio di ciascun autore, tra i tanti presi in esame (fra gli altri, Ángel Ganivet, Miguel de Unamuno, José Martínez Ruiz, Azorín, e, con particolare dedizione ed encomiabile accuratezza, José Ortega y Gasset), non in modo frammentario o individuale. Egli ha invece compiutamente tentato di riprodurre l'intero ambiente intellettuale nel proprio insieme complesso, dipingendo il processo di trasformazione di un gruppo, quando non di un'intera generazione, con le problematiche, le interrelazioni e le difficoltà che ebbero nella loro globalità. Infine, per costituire quasi un saggio a sé stante data la qualità dell'approfondimento, spicca la speciale attenzione all'analisi delle differenti elaborazioni del nazionalismo spagnolo che si produssero in occasione del centenario di *El Quijote*, nel 1905, e che merita davvero l'attenzione dell'esperto.

Grande pregio, e forse pecca nello stesso tempo, di *La perspectiva del progreso*, è quello di non relativizzare l'intero fenomeno culturale *noventayochesco*, nel suo significato più ampio, con i fatti che seguirono di lì a qualche anno. Si opta infatti per non concedersi a nessuna correlazione tra quanto descritto e ciò che avvenne dalla caduta della monarchia in poi. Non si consente perciò alla propria analisi di assumere significati propri, e di certo più compiutamente comprensibili, alla luce degli elementi presenti al momento della loro genesi, trascurando forzature e innecessarie simbologie nell'intento di spiegare i drammatici eventi della guerra civile. Questo è insomma un volume dalle grandi qualità, non solo per il

contributo scientifico che si dà alla conoscenza della storia delle idee e del pensiero politico, grazie all'acutezza di molte intuizioni dell'Autore, ma anche perché si presenta con la forma di un saggio di agile lettura, spesso con taglio divulgativo e giammai accademico, in grado di essere immediatamente comprensibile anche per il lettore non specializzato.

Infine, il soggetto del libro di Comellas, *Del 98 a la semana trágica*, è una chiave perfetta per analizzare la transizione, così come si venne a realizzare nel periodo compreso tra il 1898 e il 1909, nella sua ottica più generale, attraverso un riuscito tentativo di sintesi degli studi già fatti, un'ideale conclusione dello sforzo scientifico degli ultimi anni. Rifuggendo dall'impossibile pretesa di esaurire completamente l'intero universo di argomenti coinvolti, Comellas offre un panorama di quel travagliato momento storico, mettendo in luce alcuni aspetti a discapito di altri, nel quale si muove con agilità e accortezza.

La sconfitta militare coloniale passa immediatamente in secondo piano rispetto al significato di una crisi nazionale di ben più vasta portata. Si richiama l'attenzione su altri molteplici fattori: un'immediata reazione polemica e critica da parte delle classi medie, lo scatenarsi della protesta sociale, l'accendersi del catalanismo e il crescente scontento dei militari, già sottolineati da Sebastián Balfour, ai quali si aggiungono l'effetto catartico del fenomeno intellettuale che a quei fatti, e a quelle reazioni, dette forza e voce. La coscienza della decadenza, l'inquietudine e lo smarrimento, unite alla spasmodica ansia di rinnovamento, non mancarono certo nella Spagna dei primi del Novecento e, tra errori e frustrazioni, i frutti di quel fermento culturale e politico si videro tutti, anche se a lunga, se non lunghissima, distanza. Ma il *revisionismo* che ne sgorgò, sia in ambito politico (con Maura), che nazionalista e sociale, non contribuì a determinare nuove fondamenta sulle quali ricostruire la coesione del paese, bensì si convertì in un'ulteriore motivo di conflitto.

Questo erudito saggio, in sintesi, si presenta dunque a metà tra l'intento di fornire in modo chiaro l'insieme delle conoscenze e lo stato dell'arte della storiografia sul tema, ricorrendo anche agli studi effettuati in precedenza dall'Autore e avvalendosi sempre dell'appoggio di una ben conosciuta storiografia, e il tentativo, riuscito in gran parte, di suggerire nuovi spunti d'indagine e maggiori approfondimenti specifici.

Nel loro insieme, questi tre volumi offrono un'ottima sintesi sulla genesi, l'evoluzione e le trasformazioni della società, della cultura e dello Stato spagnolo prima, dopo e durante il 1898, intendendo con tale trasformazione un processo iniziato precedentemente a quell'anno e continuato per parecchio tempo, ma soprattutto caratterizzato da una complessità impossibile da rappresentare nella sua compiutezza senza prendere in considerazione quella molteplicità di fenomeni politici, diplomatici, istituzionali, culturali, sociali, economici, nazionali e regionali dei quali si compose. Si ampliano così gli orizzonti della discussione, aprendo la riflessione a ulteriori studi sia su casi specifici del mondo spagnolo, che dell'intera Europa.

Marcella Aglietti

Europa, identità culturale e modernità. Un bilancio su Ortega y Gasset.

Francesco Moiso, Marco Cipolloni, Jean Claude Lévêque (eds.), *Ortega y Gasset pensatore e narratore dell'Europa*, Milano, Cisalpino, Istituto editoriale Universitario, 2001, pp. 347, ISBN 88-323-4601-X.

I saggi pubblicati nel volume sono frutto dello sforzo congiunto di esponenti di diverse sedi universitarie (in particolare di Torino, Brescia, Università degli Studi di Milano, Oviedo, Complutense) riunitisi in un convegno a Milano e a Gargnano nel novembre del 1998. Si tratta di studi che hanno il pregio di offrire al lettore una molteplicità di punti di vista sul pensiero del filosofo e scrittore spagnolo. Gli autori, ponendo al centro un tema di grande attualità e modernità come l'Europa, molto "visitato" da Ortega, hanno articolato i propri contenuti con uno sguardo problematico rivolto al presente, esercitando quella che Ortega definiva *razón vital*, e hanno apportato un certo aggiornamento bibliografico e tematico, almeno per l'Italia. Emerge, dunque, durante la lettura del volume, l'idea della complessità del pensiero orteghiano, la ricchezza di stimoli di una meditazione che si sforza sempre di indagare il senso della propria *circunstancia*, in un afflato agonico, in dialogo con la propria tradizione e con la filosofia europea contemporanea, in un'immersione nei problemi di Spagna e in una ricerca senza posa di una soluzione a una crisi, che è crisi dell'Europa e della modernità.

Ortega y Gasset appare, a buon diritto, grazie ad alcuni di questi contributi, un pensatore moderno e doppiamente europeo (europeo nei punti di partenza e nei punti di approdo del proprio percorso intellettuale), ma anche un pensatore affascinante e inquietante nel suo modo di narrare la propria *circunstancia*, attraverso l'uso di eteronomi e complementari, attraverso quel gioco teatrale e di specchi che è, ancora una volta, tutto moderno ed europeo, oltre che intrinsecamente spagnolo. Il pensare l'Europa, per il filosofo spagnolo, si traduce in un immaginarla e narrarla così come la si vorrebbe: «Se l'Europa è parte del nostro essere e del nostro destino, Ortega y Gasset ci ricorda che questo essere e destino non 'vanno da sé' e che, proprio per questo, bisogna liberamente volerli: europei si è soprattutto perché lo si diventa, e lo si diventa davvero solo a partire dal momento in cui, diventandone coscienti, ci si assume fino in fondo la responsabilità di esserlo» (p. 10).

Su quell'Europa delle nazioni e delle tradizioni, delle istituzioni e delle economie, dei drammi di oggi, di ieri, di un'Europa che è ancora da farsi, ci chiediamo: può avere ancora senso leggere quelle pagine di Ortega in cui l'Europa sembrava una terra promessa, un mito soreliano, proiettato nel futuro, per risolvere i mali di Spagna? Crediamo che abbia senso nella misura in cui stimola a pensare al nostro presente e all'Europa che vorremmo.

Le sezioni che compongono il libro tengono presente il taglio differente di alcuni filoni di ricerca su Ortega; il lettore vi può scorgere l'influenza che il mondo e la filosofia tedeschi hanno avuto sul pensiero di Ortega (saggi di F. Moiso, di Beatriz Larrea Jaspe, di J.-C. Lévêque e di Cesáreo Villoria), riflettere sul ruolo in Ortega delle maschere della tradizione letteraria spagnola ed europea (saggi di Pier Luigi Crovetto, di Marco Cipolloni, di Ana María de Leyra, di Francisco José Martín), chiedersi, in termine di stili, forme e percorsi della modernità politica e culturale, che cosa sia rimasto dell'eredità orteghiana (saggi di Jaime de Salas,

Luis De Llera, di Lluís Álvarez, di Teresa Rodríguez de Lecea, di Franco Meregalli), pensare a quale identità culturale e politica resti espressa nell'idea d'Europa orteghiana (saggi di Marco Cipolloni, di J.-C. Lévéque, di Dante Argeri e di Walter Ghia). Ci rammarichiamo, come lettori e come studiosi del pensiero di Ortega, della mancanza di alcuni contributi, come quello di Armando Savignano — che con i suoi lavori precedenti ha fornito un apporto essenziale alla conoscenza in Italia di Ortega —, di Luciano Pellicani e di Raffaella Sau che, dopo aver dato la loro disponibilità a partecipare ai lavori del seminario, non hanno poi potuto farlo per sopravvenuti impegni.

Il limite del volume è quello, come spesso accade ai volumi collettanei, della mancanza di una certa organicità; tuttavia, il libro, grazie alle analisi contenute suscita interesse sui diversi percorsi ancora attuali dell'opera del filosofo spagnolo.

L'incontro di Ortega con l'Europa, ci pare opportuno ricordarlo, nasce e si consolida in un incontro vivificante con la cultura e la filosofia tedesche da una parte, e dalla meditazione del presente e del destino della Spagna, dall'altra. I punti di vista in gioco nella questione sono ovviamente differenti e riproducono un chiarimento tra *verum* e *factum* e tra filosofico e filologico, di origine vichiana. Nessuno dei punti di vista può pretendere, a nostro avviso, di avere la meglio; il rischio negli anni passati di poter attuare un'operazione di astrazione del pensiero orteghiano dal contesto spagnolo sorgeva da una necessità di chiarire e legittimare una tradizione filosofica spagnola, grazie ai punti di contatto con la filosofia europea e tedesca e sicuramente rispondeva alla necessità di far uscire il pensiero spagnolo dall'isolazionismo. Alcuni dei lavori interpretativi su Ortega e il mondo tedesco sono importantissimi per comprendere ciò che si cela nelle pagine del filosofo sotto l'apparente velo delle opinioni e lo sono sia per i filosofi sia per i filologi (pensiamo, per esempio al libro di Pedro Cerezo Galán, *La voluntad de aventura* del 1984), così come alcune edizioni critiche degli scritti orteghiani sono assolutamente determinanti per i filosofi per restituire al testo la sua autonomia di senso e per capire ciò che trasforma un testo in un'opera (pensiamo appunto all'edizione critica delle *Meditaciones del Quijote* contenuta in *Meditaciones sobre la literatura y el arte* curata da Inman Fox nel 1987). Questo inciso ci appare importante per comprendere il perché di un monito espresso in alcuni saggi (monito, importante e doveroso per gli studiosi di Ortega): quello di uscire da una sorta di vicolo cieco interpretativo. La meditazione orteghiana avrebbe sì rapporti molto stretti con la filosofia tedesca, ma non bisogna appiattare tale meditazione o liquidarla come una "originale variazione sul tema" ed è per questo che occorrerebbe rifarsi sempre al testo orteghiano e alla tradizione letteraria spagnola, che emerge sempre quando si considera il testo dal punto di vista filologico. Il problema della restituzione di senso al testo è sempre duplice e filosofi e filologi dovrebbero cooperare, a nostro avviso, solo che per Ortega la questione spinosa è l'assenza di un'edizione critica delle sue opere.

Il volume, dunque, esibisce questi punti di vista in gioco e fa riflettere sulle implicazioni in essi contenuti.

La prima parte del volume contiene delle interessanti analisi sulla fedeltà creativa al mondo tedesco da parte di Ortega. Moiso, per esempio, ha scelto di descrivere la relazione profonda tra il lettore-scrittore Ortega e Goethe. Nel suo saggio l'Autore, maestro compianto per la sua improvvisa morte da tanti studenti e col-

leggi dell'Ateneo milanese, ha mostrato come la «monumentalizzazione» di Goethe, individuata da Ortega, sia appunto stata un errore nei confronti del suo nesso vita-opera. «Possiamo però osservare che forse Ortega coglie della dualità goethiana soprattutto un aspetto, peraltro reale e importante: quello dell'uomo sospeso tra due epoche, l'epoca dell'umanesimo e delle sue eredità settecentesche e quelle del nuovo tempo, della *Romantik* [...] Goethe resta duale perché a metà tra la concezione greco-romana di una natura dotata d'anima la *Weltseele* e quella, contemporanea, in cui l'anima umana si mostra nella sua innaturalità, come tensione e dramma. La sua concezione di persona, personalità è specchio di questa duplicità» (p. 39). La lettura di Moiso sul Goethe orteghiano è stimolante perché ci aiuta a *leer dentro* Goethe stesso ed è un esempio di ermeneutica di alcuni aspetti propri di Goethe — come la regola e l'ordine naturale — sospesi sul margine del caos, del disordine, del rischio di dissoluzione, aspetti di noi stessi, che fanno di Goethe il nostro accompagnatore nella contemporaneità.

Molto importante per i punti di partenza e per gli stimoli offerti alla discussione risulta il saggio di uno dei curatori, Jean-Claude Lévêque, sul confronto tra la fenomenologia di Ortega e quella di Max Scheler. L'Autore si inserisce in quel filone critico che dal 1978 in poi ha analizzato l'apporto che la fenomenologia ha dato al pensiero critico di Ortega. Il saggio, nello specifico, offre il vantaggio allo specialista di offrire una sintesi della presenza, costante fino agli anni Cinquanta, di temi scheleriani nell'opera di Ortega y Gasset. Ne risulta un bilancio critico della stessa filosofia di Ortega. Il saggio di Cesáreo Villoria dell'Università di Oviedo chiude questa sezione propriamente filosofica e mostra come l'opera di Ortega *La idea de principio en Leibnitz* sia stato un tentativo di decostruzione dei principi. La questione dei principi appare all'Autore scindersi: da una parte Ortega sembra rinviarli a un ambito sociale, a una convenzione sociale; dall'altra all'idea di essere, un essere che è sempre anteriore all'ente. Lo sviluppo di entrambi i presupposti sembra a Cesáreo Villoria non realizzarsi nell'opera *La idea de principio en Leibnitz*: mancherebbe il passaggio dal pensiero all'uomo, alla vita come sistema di credenze. Dunque, il significato dell'essere in Ortega risulterebbe vicino da un lato a quello di Heidegger, ma elaborato in termini più semplici: la conoscenza è sempre approssimativa e mai definitiva; questo è il senso del progresso delle scienze ma anche il suo limite. Importanti per chi si occupa di metafisica risultano le intuizioni dell'Autore circa la mancanza in Ortega della funzione della differenza tra ente e essere, mancanza che sarebbe connessa con l'idea della razionalità accettata dal filosofo spagnolo come strumento della vita. Proprio il fatto di non aver realizzato una critica della razionalità porterebbe Ortega a non vedere una dialettica della ragione. La razionalità si immetterebbe nella vita allo stesso modo con cui le idee consolidano le credenze o nel modo in cui le insicurezze demandano le certezze alle idee; la mancanza di immagini della realtà farebbe girare il senso di questa intorno alla vita e alla sua circostanza. Sarebbe, dunque, quest'esercizio di sovvertimento dell'ordine del mondo la conseguenza più evidente dell'indagine di Ortega su Aristotele, esercizio che situerebbe il filosofo spagnolo nel gruppo di un'avanguardia della filosofia postmetafisica.

Il saggio, invece, che apre la seconda sezione, è dedicato al chisciottismo di Ortega e Unamuno, riflesso della meditazione dei due scrittori e filosofi sull'arretratezza del paese nel concerto delle potenze europee e dell'urgenza di una riform-

ma. Anche in questo caso il *Quijote* costituisce un tema europeo, legato alla modernità tanto che recentemente l'epopea del *Quijote* e del suo scudiero è stata scelta come il libro più letto e importante per molti intellettuali europei, e il don Chisciotte compare spesso su quotidiani e inserti a proposito di politica e vita delle forme. (Si veda per esempio *Alias*, supplemento settimanale del "Manifesto" di sabato 3 agosto, 2002, pp. 7-18)

L'interpretazione differente dei due sul significato e sul valore del *Quijote* evidenzia progetti filosofici e concezioni dell'esistenza antinomici: emergerebbe in Unamuno un'analitica esistenziale che ha come punto di riferimento il concetto di *ultimidad* che equivale a dispersione, perdita di contatto e di negazione della realtà, spiritualismo a oltranza, svalorizzazione della modernità; Ortega, invece, proporrebbe una visione positiva, fattiva, autoironica, antidogmatica, che parte dalla realtà delle cose per giungere alla loro profondità di significato, in un atto di conoscenza che è insieme *amor intelectualis* e *ludus*. Pertanto, secondo Crovetto, alla totalizzazione dell'io chisciottesco onnipotente unamuniano, che crea mediante la propria volontà la medesima realtà, dandole volume e sostanza, conformandole dal nulla, Ortega opporrebbe il caleidoscopio iridato e molteplice degli sguardi che si incrociano all'infinito e che infinitamente attraversano la realtà. Crovetto, inoltre, spiega le ragioni della scelta della tipologia del saggio orteghiano come incontro con un'epoca storica, quello della nuova scienza, della crisi dei dogmi, del sorgere dei compossibili leibnitziani e dell'età antipositivista, della relatività einsteiniana. Da tale incontro tra Ortega e la propria circostanza intellettuale nasce l'esigenza di un confronto con la realtà antidogmatico, in cui il saggio come opera letteraria diventi espressione dell'io. Questo spazio che era stato già permeato anche dal *Quijote* si rivela allo sguardo di Ortega intimamente critico e problematico. Frequentando questo spazio, il lettore riceve le difese, gli antidoti contro il cattivo seme del dogmatismo.

Cipolloni, invece, riflette sul fatto che i complementari orteghiani derivano anche dal rapporto tra Ortega e Baroja. «[...] Los complementarios orteguianos son tres veces barojianos: a) por reflejar la conciencia de su autor y su época; b) por ser al mismo tiempo anatomías del alma dispersa (la de Ortega y la de Baroja) y anatomía de almas dispersas (las de Rubín, de Vulpius y de los demás complementarios y casi complementarios) y c) por pertenecer a una peculiar tipología, muy barojiana, de héroe literario» (p. 155). In questo modo Cipolloni imposta il problema delle fonti in modo diverso rispetto alla critica precedente che, mettendo in luce le diverse fasi del pensiero orteghiano e influssi soprattutto tedeschi, ha sì studiato molto bene le fonti in sé, ma è poi rimasta indietro e non ha indagato in modo sistematico la reazione del lettore Ortega, le sue strategie di lettura, la cronologia relativa delle sue letture, i cosiddetti complementari, la relazione materiale tra scrittura e lettura. «Tanto si se pasa del objetivismo al perspectivismo, como del neo-kantismo al antropologismo o de Cohen a Scheler, es evidente que lo que aquí sí se hace es pasar, y pasar por máscaras, de un Ortega a otro Ortega y de una agonía (la agonía de la novela) a un agonismo» (p. 153). In modo acuto, Cipolloni avverte che il problema del cosiddetto prospettivismo orteghiano ha la possibilità di essere interpretato come rilettura o forma di riscatto del passato come un nuovo sguardo davanti a sé, punto di vista sui fatti. Il progetto di Ortega appare, dunque, un nuovo modo di organizzare la memoria. Questo nuovo sguardo riscatta la cir-

costanza e la circostanza di questo sguardo riscatta il passato. Cipolloni, avvalendosi dell'edizione critica di *Meditaciones del Quijote* curata da Inman Fox, che già suggeriva la possibilità di interpretare quest'opera come un *work in progress*, fa luce su questo progetto-processo orteghiano che sembra identificare il passaggio da un *alter ego* a un altro con la conquista di una prospettiva e di una distanza maggiore nei riguardi del novantottismo, del finesecolarismo e della schematica contrapposizione rigenerazionista tra Spagna ed Europa. Secondo questa interpretazione, Ortega, nella misura in cui si libera dall'isterismo spagnolo (proprio di Baroja e del suo Andrés Hurtado) per avvicinarsi a Cervantes, prenderebbe coscienza della necessità di passare in rassegna la storia delle relazioni tra epica e romanzo, passando così da una visione agonica e antagonistica del gioco teatrale a una visione istrionica e agonistica dello gioco teatrale stesso. Pertanto, la nozione orteghiana di meditazione, intesa come movimento in cui abbandoniamo la superficie, come sforzo doloroso e integrale, e come conquista attraverso il concetto non dalle cose ma dai suoi limiti, è stato lo strumento che ha permesso a Ortega il passaggio da Baroja a Cervantes, da una posizione antagonistica e polemica a una posizione agonica e critica, incentrata sull'elaborazione di un'autonoma e molto originale dottrina dell'eroe dell'azione, dell'amore e della volontà. In questo quadro interpretativo, la parte delle *Meditaciones del Quijote*, intitolata *Meditación Primera*, può rappresentare nella scrittura e nel pensiero di Ortega il superamento del Novantotto e, per questa stessa ragione, secondo Cipolloni, la migliore e più filologica via d'uscita sia da certe tendenze della critica a dividere in fasi il pensiero di un Autore, e quindi di certo schematismo, come pure da un'interpretazione di Ortega inserito nel centenario del Novantotto.

Connesso al tema degli eteronimi e complementari è il saggio di Ana María Leyra, la quale evidenzia il ruolo svolto dai quattro personaggi a cui Ortega concede la parola — Don Rubín de Cendoya, il dottor Vulpius, Olmedo, don Gaspar de Mestanza — incarnazione dell'ambiguità e dell'antagonismo, insito nella vita e nella scrittura dello scrittore spagnolo. L'autrice passa in rassegna l'*humus* culturale e filosofico da cui nascono gli altri eteronimi del Novecento per sviluppare, successivamente, un parallelo tra gli eteronimi di Pessoa, che hanno rappresentato una maniera peculiare di formulare la dissoluzione del soggetto attraverso una molteplicità di identità, tutte sentite e vissute dal poeta, e i complementari di A. Machado, in cui invece apparirebbe un'esperienza di unificazione, una scrittura vissuta a partire da una totalità che integra le molteplici personalità in cui il poeta si riconosce, molto affine all'esperienza di scrittura orteghiana. Secondo l'Autrice, i quattro complementari orteghiani incarnano il dissidio che Ortega sentiva tra i suoi uomini interiori, quelli spagnoli e quelli tedeschi, ma sarebbero al contempo maschere. «[...] Ocultan, tanto como manifiestan, una identidad que los aglutina y que expresa por su medio las facetas de un quehacer escritural al que unificadoramente le hemos llamado 'la filosofía de Ortega'» (p. 175). Ana María de Leyra sostiene che l'altro personaggio in cui si identifica Ortega sia il *Quijote* stesso mentre medita. Il suo essere spagnolo e il suo essere *Quijote* si relazionano in modo radicale, sicché le *Meditaciones* mostrano col loro titolo l'annullamento del limite tra il libro cervantino e il suo protagonista da una parte e il filosofo spagnolo, soggetto tanto all'atto del pensare al *Quijote* quanto di pensarsi *Quijote*. La proposta interpretativa dell'autrice si risolve nel considerare il celebre testo del

1914 di Ortega non un libro di filosofia, bensì un libro-guida, che consente di leggere in altro modo la storia spagnola. Scrivere sulla Spagna per Ortega diventa scrivere su se stessi, classificarsi nella propria *españolidad*, e, al medesimo tempo, leggere la propria essenza nelle proprie radici, radici che, per l'autrice, sono soprattutto letterarie.

Francisco José Martín, Autore di una monografia su Ortega e la tradizione umanistica, nel proporre il Don Juan orteghiano come maschera del senso etico-estetico della cultura, fa riecheggiare l'antica *querelle* tra tradizione e modernità propria del pensiero spagnolo. Tuttavia, l'Autore nell'esplicitare le matrici filosofiche di questo personaggio, pone l'opera di Ortega in relazione non solo e ovviamente all'eredità del '98, ma anche al *desasosiego* dell'individuo davanti al tramonto della cultura europea e alla necessità di una risposta alla crisi. Anche nel saggio di Martín, come già in quello di Cipolloni, si coglie un monito: non è più possibile concentrarsi o accontentarsi della segnalazione dell'ispirazione tedesca del cosiddetto *raciovitalismo*. «Sólo cuando se analiza el texto orteguiano desde un punto de vista filológico o literario, aparecen las fuentes hispánicas. Urge, sin embargo, prestar más atención a lo que el propio Ortega declara cuando dice que 'Pío Baroja y Azorín son dos circunstancias nuestras', a su efectivo significado; cuando la labor crítica abandona, o no afronta, determinadas líneas de investigación, está contribuyendo, lo quiera o no, a la impostura. Sin disminuir su indudable huella germánica, es necesario añadir que una de las influencias más fecundas del raciovitalismo orteguiano fue, sin duda, la trágica escisión entre la cultura y la vida que se abrió en la obra de los jóvenes escritores del '98» (pp. 190-191).

Il Don Juan di Ortega non sarebbe dunque solo un retaggio filosofico vitalista e biologista degli anni Venti, ma sorgerebbe da una riflessione sulla fede nella morte, come colei che dà pieno significato alla vita; Don Juan non è un uomo governato dall'angoscia come un heideggeriano, ma è un simbolo dello sforzo puro, un eroe della malinconia, «la melancolía de saber que el destino de sus esfuerzos es utópico, una pura e inalcanzable pretensión: la melancolía de la *finalidad sin fin*» (pp. 197-198). Don Juan, secondo l'approccio di Martín, si pone come un eroe etico perché attribuisce dei valori alla vita ma è al contempo eroe estetico, perché non rinuncia al godimento e all'eccitazione che gli procura l'avventura. L'ideale di questo Don Juan è la vita come opera d'arte; ecco dunque che Don Juan si porrebbe nella tradizione contro la tradizione stessa, o meglio contro quella che Martín definisce tradizione dominante o tradizionalismo. «Ante la crisis de la modernidad, para gritar 'futuro' con sentido y voz propia, Ortega no encuentra mejor respuesta que volver los ojos hacia el fondo insobornable de la tradición hispánica [...] y a la tradición humanista. Don Juan, en la relación vida-cultura, cumple la misma misión que la metáfora en el intento de sacar al lenguaje de su aniquilamiento conceptual» (pp. 201-202).

La terza sezione, intitolata *Sili, forme e percorsi della modernità politica e culturale. L'eredità orteguiana*, presenta i saggi di Jaime de Salas sul contratto sociale, di Luis de Llera sulla *Deshumanización del arte*, di Lluís Álvarez sulla dichiarata misoginia e sull'antifemminismo orteghiano, di Teresa Rodríguez de Lecea sul progetto degli archivi di José Gaos e un ricordo autobiografico di Franco Meregalli sulle ragioni che lo spinsero a occuparsi di cultura e letteratura spagnola. Nel complesso, la terza sezione dovrebbe individuare le spinte innovative del

pensiero di Ortega e i germi di modernità in esso contenuti. Ne risulta un ritratto di Ortega a luci e ombre e non sempre all'altezza dei tempi; la sezione risulta un po' frammentaria e generica, benché alcuni contributi, invece, siano unitari e interessanti. Il testo di Jaime de Salas è un buon esempio di interpretazione del tema del contratto sociale nel pensiero di Ortega: l'Autore inserisce il tema nella dialettica tra *ideas y creencias* dalla parte delle *creencias*, cioè lo pone in relazione all'insieme dei presupposti che l'individuo identifica come realtà stessa, senza fondare criticamente la sua validità, che sarà fatto solo come idea nel contratto giuridico; in questo modo, Ortega avrebbe evidenziato gli aspetti deboli del contratto sociale ma nello stesso tempo vitali, mobili, trasformabili.

Il saggio di Teresa Rodríguez de Lecea ci informa degli argomenti e dei temi contenuti negli Archivi Gaos e quindi pone le premesse di quel lavoro determinante e *in fieri* del recupero della memoria dell'esilio filosofico, da cui emergono nuovi indirizzi di ricerca.

Il saggio di Luis De Llera — il cui nome è legato a Ortega da alcune monografie dedicate alle esperienze letterarie della generazione del '14, del '27, a quell'aspetto dell'estetica orteghiana che l'Autore ha definito in altri testi *ludus*, all'interpretazione del saggio *Deshumanización del arte*, di cui De Llera ha curato nel 1998 una traduzione in lingua italiana — è un bilancio dei motivi e anche delle contraddizioni espresse nel noto saggio di Ortega del 1925. De Llera fornisce una sintesi delle varie interpretazioni del saggio e sottolinea l'importanza dello scrittore spagnolo per la generazione del '27 nella formulazione di un'estetica anti-realista: la diagnosi orteghiana sull'arte contemporanea rappresenterebbe il culmine della riflessione estetica del filosofo e un tentativo di salvare le circostanze spagnole, ponendole a contatto con la modernità, così come l'altro saggio di Ortega *Meditación de la técnica*. Secondo l'Autore, le contraddizioni presenti in questi testi orteghiani non altererebbero il pensiero di fondo: al contrario, semplificherebbero la realtà convulsa del suo tempo ed espliciterebbero una volontà di assimilazione e di tolleranza, un desiderio tutto europeo e spagnolo di trovare, dentro il caos, nuovi punti di riferimento.

Il saggio di Lluís Álvarez si occupa dell'antifemminismo di Ortega, ben accolto anche dalla classe dirigente politica franchista; in questo saggio l'Autore mette in luce le spinte conservatrici del pensiero orteghiano che lo portano anche a utilizzare aspetti della dottrina fenomenologica dedicate alla relazione interpersonale con la donna, senza intravederne gli esiti innovativi dal punto di vista del modo di fondare la relazione uomo-donna. In questo contesto, Ortega appare proprio uomo del passato e un conservatore.

L'ultima sezione, intitolata *Identità e cultura politica: Ortega e l'idea di Europa*, mostra come la prospettiva eurocentrica sia in Ortega connaturata al mondo moderno e come, dunque, l'Europa venga a coincidere con la modernità in quanto prospettiva. La sezione, nel suo complesso, evidenzia come l'Europa di Ortega sia già il riflesso della crisi dell'Europa moderna, sicché l'Europa e la crisi si tramutano nelle coordinate geopolitiche e culturali del moderno e dell'Europa moderna.

Cipolloni, nel primo saggio, individua le specificità delle analisi e del metodo orteghiano definite «geografia della storia intellettuale» (p. 267) e, nell'illustrare il modo di procedere del filosofo, ci avverte di procedere con cautela in relazione

alla polemica nazionalista che contrappone nelle *Meditaciones del Quijote, España vs Europa*. «A conti fatti, la polemica orteghiana si rivolge più al nazionalismo di Don Marcelino che non alla cornice teorica entro cui il grande erudito lo aveva elaborato» (p. 269). Utilizzando, nuovamente, l'edizione critica di Inman Fox delle *Meditaciones del Quijote*, l'Autore mostra come in quest'opera coesistono due nuclei polemici ben distinti e apparentemente indipendenti (il primo contro la Spagna della seconda restaurazione e il secondo contro la cultura europea del positivismo). L'Autore, ancora una volta, collega questi due nuclei attraverso Pío Baroja allo scopo di restituire al testo un'unità di intenzione che la versione definitiva aveva evidentemente sacrificato alle ragioni di un discorso più ampio. Il problema delle *Meditaciones del Quijote* è un problema di salvezza e redenzione rivolto alla circostanza dell'uomo e l'eroismo dell'io consiste nel non soccombere alla circostanza ma riscattarla e renderla propria, essendone l'artefice. Baroja, pur impegnato in questo conflitto, sarebbe un eroe mancato, perché in lui la creazione e il creatore cedono all'assedio dell'ideologo e all'ideologia e, inoltre, la *Novela*, che appare la circostanza vincitrice su Baroja, diventerebbe elemento su cui riflettere da parte di Ortega come circostanza e forma di arte non solo spagnola ma europea. «Ortega passa, dunque, nel corso della scrittura da un volontarismo intuizionista a un volontarismo concettuale, da un volontarismo di tradizione ispanica a un volontarismo germanizzato [...] Trascendere la circostanza significa per esempio spostare il discorso da Baroja a Cervantes, dalla crisi spagnola di fine secolo alla struttura critica della modernità europea e dalla sola agonia del romanzo alla sua intera parabola» (pp. 276-277). Attraverso questo salto di qualità operato da Ortega, Cipolloni ci segnala, a buon diritto, come la centralità polemica della contrapposizione tra Spagna ed Europa (per opposte ragioni sbandierate da rigenerazionisti e nazionalisti) ne risulti fortemente indebolita. Per questo, secondo l'Autore, l'Europa che emerge da questo percorso redazionale delle *Meditaciones del Quijote* avrebbe un'identità più critica che polemica. Non è più la meta della modernità e l'antidoto alla crisi della tradizione rigenerazionista, ma è sinonimo di modernità e crisi. Nel saggio Cipolloni insiste molto sull'attualità della meditazione sull'Europa di Ortega e sul fatto che essa sia una meditazione stimolante perché aiuta a riflettere sui limiti, sul valore, sulla complessa genealogia storica e culturale di un'utopia vitale, quella di un'Europa che appare sempre più orteghianamente consapevole della necessità/responsabilità di salvare la propria circostanza attraverso la costruzione di se stessa.

Il secondo contributo di Jean-Claude Lévêque è uno studio comparativista sull'idea di Europa vista da Ortega e da Chabod. Secondo questo studio, Ortega, pur legato a un concetto romantico di nazione per il presente, indicherebbe la necessità di una riconsiderazione del ruolo delle nazioni nel contesto complessivo europeo. «Contrario ai nazionalismi come degenerazione dell'idea di Nazione, Ortega vedeva soltanto nell'unità europea la possibilità di uscire dal 'provincialismo': questo per lui era veramente *Beruf*» (p. 284). Le convergenze che lo studioso individua nelle concezioni di Europa di Ortega e Chabod riguardano la centralità del concetto di equilibrio nell'interpretazione della storia europea dei secoli XVII-XIX e la lettura attenta di Meinecke. Sarebbero stati i grandi cambiamenti avvenuti nella storia contemporanea a stimolare in entrambi una riflessione per la comprensione dell'uomo moderno europeo. In entrambi inoltre, Lévêque rileva una

«*Stimmung* comune: una profonda malinconia per un mondo perduto, per una speranza di riforme crollata; ma in entrambi gli autori la malinconia è accompagnata dalla speranza in un avvenire migliore, in una rinascita dell'Europa» (p. 288).

Il saggio di Dante Argeri — autore di studi importanti sulla vita individuale e sulla felicità nel filosofo spagnolo — *Ortega y Gasset o l'europeismo di un nazionalizzatore* è una lettura critica sia delle fonti tedesche sia della storia e della cultura spagnola. In esso compare uno sguardo problematico sulla complessità del presente, in particolare, sulla situazione prodottasi dopo lo schianto dell'Est, e della mancata affermazione di una federazione europea, sui problemi generati da un'economia globalizzata. L'indagine di Argeri già dal titolo tradisce la complessità del punto di vista adottato: l'Autore, infatti, mostra come nel meditare orteghiano sull'Europa si affacci il problema della nazione e della nazionalizzazione di un piccolo popolo o delle masse, e mostra come l'Europa di Ortega prima ancora di essere sinonimo di libertà o democrazia sia sinonimo di scienza, di cultura, di norma obiettiva, di concetti e ideali. Così, se il tema della vita ascendente, insieme con la decisa e quasi esasperata insistenza che solo la funzione statale formi la nazione, e non viceversa, sono prevalenti, la prospettiva di Ortega nel corso degli anni si trasforma da un programma politico di pedagogia sociale a una prospettiva decisamente storico-sociologica. La Spagna non sarebbe una nazione, secondo Ortega, perché non ha una minoranza scelta che sappia offrire il sogno stimolante di una grande impresa collettiva. Argeri, dunque, scorge in *España invertebrada* il precisarsi delle categorie analitiche orteghiane: «Società, nazione, stato, minoranze scelte e masse, legittimità del comando fondata sul consenso, anche se in tali categorie si avverte una certa indeterminatezza, perché fin troppo si insiste che la forza che agglutina la generica convivenza è quella dello stato, la volontà del comando dinamicamente unificatore» (p. 295).

L'Autore ci mostra come Ortega legga nella crisi dell'Europa della fine della prima guerra mondiale, un'occasione perché la Spagna (Nazione) possa inserirsi, in modo creativo e secondo un proprio progetto, entro un tornante decisivo della storia dei popoli (l'Europa). La *Rebelión de las masas*, letta secondo un'ottica liberaldemocratica e con vaste aperture che vanno oltre i diritti politici classisti, conterrebbe un grande programma. «La specificità, quindi, dell'Europeismo di Ortega [...] è appunto questa: di collegare il tema della crisi dell'Occidente all'insorgere della civiltà di massa e al bisogno di superare, nella accezione proprio di negare per conservare, o di oltrepassare in modo selettivo, la forma nazione, se si vuole salvarne il capitale assiologico che può nutrire la conoscenza scientifica stessa e le sue ricadute tecnologico-produttive, indispensabili per mantenere il consenso delle masse stesse a siffatta civiltà» (pp. 297-298). Frutto di un momento che l'Autore definisce 'fortunato' nella vita di Ortega, le categorie utilizzate dal 1929 al 1932 evidenzerebbero una profonda circolarità tra la meditazione sulla vita e quella socio-politica e storica: la nazione sembra assumere i tratti di unità di progetto. Ma nell'opera *El hombre y la gente* Ortega, secondo Argeri, si esprime attraverso categorie differenti: la nazione si declina sempre al plurale. «Ciascuna compagine statale non può chiudersi ermeticamente su se stessa; nel profondo della propria identità è già lavorata dalla spinta verso l'alto, che è insieme una spinta verso l'apertura temporale. Detto in altri termini, alla radice della nazione, nata da una spinta di apertura umana, si annida già ciò che offre la pos-

sibilità di trascenderla, non verso il vuoto di un internazionalismo dottrinario, ma verso una concreta ultra-nazionalità» (p. 301).

Complementare a questo saggio risulta quello di Walter Ghia intitolato *L'Europa di Ortega e la nostra*. L'Autore, da decenni impegnato nello studio del pensiero politico orteghiano, mosso anche da una meditazione profonda sul presente e sul modello dello stato nazionale e sul suo destino, analizza il contesto epocale orteghiano ed europeo. Se il progetto politico europeo, delineato da Ortega a cavallo tra gli anni Venti e Trenta, è avvertito come impresa politica, il precipitare della Repubblica spagnola verso la guerra civile spingerà Ortega a riflettere maggiormente sul ruolo della tradizione nella stabilità dei regimi sociali e politici. Per questo, nella conferenza di Berlino nel 1949 emergerà una forma di europeismo dai caratteri differenti, nel quadro di prospettive profondamente mutate. Una prima elaborazione di europeismo nascerebbe, secondo l'Autore, dal concetto di Stato-nazione, costruito prima di tutto in vista del futuro e di matrice democratica. L'Europa risulta un'espansione, frutto dell'integrazione forte della comunità politica, rimedio alle crisi della civiltà. Ma «Nella *Meditación de Europa* anche la prospettiva che identificava la democrazia — per la sua potenza integratrice — come una carattere intrinseco dello stato-nazione viene capovolta. Anzi, proprio la democrazia è riguardata come il veleno che ha poi condotto al disastro dell'Europa» (p. 315). L'Autore evidenzia il fatto che il filosofo spagnolo, avendo identificato nella democrazia la fondamentale causa degenerativa dello stato nazionale, non solo abbia trasformato in qualcosa di radicalmente diverso il progetto politico coltivato dallo stesso verso la fine degli anni Venti, ma abbia lasciato cadere e rinnegato il contributo analitico profondo che il pensatore aveva saputo portare nell'analizzare la nazione come specifica forma storico-politica.

Il volume, nel suo complesso, rappresenta, dopo il libro *Attualità di Ortega y Gasset* a cura di Lorenzo Infantino e Luciano Pellicani di Le Monnier del 1984, un'occasione ulteriore di riflessione su questo filosofo e scrittore al quale la ragione storica, attenta al divenire, capace di cogliere la realtà umana come dramma — e dunque come vicenda e narrazione — è sembrata offrire una via di fuga alla crisi dell'Europa e della modernità.

Laura Carchidi

Un abbraccio veramente mortale

Sebastian Balfour, *Abrazo mortal. De la guerra colonial a la Guerra Civil en España y Marruecos (1909-1939)*, Barcelona, Península, 2002, pp. 629, ISBN 84-8307-446-X

S. Balfour profesa su docencia en el *Cañada Blanch Centre for Contemporary Spanish Studies* de la *London School of Economics and Political Science* de la Universidad de Londres. Entre sus aportaciones más importantes cabe destacar *La Dictadura, los trabajadores y la ciudad* (1994), *El fin del imperio español (1898-1923)* y *Spain and the Great Powers in the Aftermath of the 1898 Disaster*, en *Spain and the Great Powers in the Twentieth Century* (1999).

La obra que reseñamos no ha pasado inadvertida a la prensa española, que ha incluido comentarios elogiosos o críticos al respecto. No hay duda, su gran aportación es la demostración clara y documentada de la utilización de las armas químicas por España en la guerra de Marruecos. Sus efectos nocivos, como determinados tipos de cáncer, aún perduran hoy entre los descendientes de la población rifeña.

El libro de Balfour constituye un estudio global sobre la actuación del ejército español de África en las distintas guerras coloniales, que selló la suerte de la monarquía de Alfonso XIII y el desenlace de la Guerra civil de 1936-39. El título del libro está inspirado en el texto de Donoso Cortés «Ceñiremos con nuestros brazos al África, esa hija acariciada del sol, que es esclava del francés y que debería ser nuestra esposa» (p. 6).

Su estructura tiene tres partes principales. La primera constituye un análisis de la guerra colonial, que tuvo dos momentos álgidos, la derrota del Barranco del Lobo de 1909 y la aún más trágica de Annual de 1921. En la segunda el Autor repasa la historia secreta de la guerra química, y estudia las distintas castas y facciones militares existentes, así como las condiciones de vida y la corrupción dominante. Finalmente, en la tercera, contempla la actuación del ejército colonial desde la República hasta la Guerra civil.

Tras la pérdida de las últimas colonias en 1898, el ejército español intentó recuperar su prestigio perdido en la expansión colonial africana. En el contexto internacional de la época sobre el reparto territorial del Norte de África entre las grandes potencias, por el acuerdo entre Francia y España de 1904 se fijaron sus zonas de influencia respectivas, confirmando dicho reparto en la Conferencia de Algeciras de 1906, territorio que se transformó en Protectorado por el Tratado de Fez de 1912.

El desastre de Annual llevó la guerra colonial a extremos de brutalidad desconocidos hasta entonces para así vengar la afrenta sufrida. El gas mostaza, que se había utilizado durante la Primera guerra mundial por Francia y Alemania, fue utilizado también por la aviación y la artillería españolas en su campaña contra las cábilas rifeñas entre 1921 y 1927, principalmente entre 1924 y comienzos de 1926.

El mismo rey Alfonso XIII, que era entusiasta de la guerra química, en 1918 había pedido muestras a Alemania. El gobierno de Maura (agosto de 1921), con Cambó en el ministerio de Fomento, dio el visto bueno para su utilización y al efecto se creó una pequeña factoría de armas químicas en La Marañosa, cerca de Aranjuez. Se impuso la creencia que recurriendo a este tipo de guerra química se acabaría la guerra mucho antes con menos costos en vidas humanas. Balfour aporta todo tipo de detalles y las fuentes documentales precisas sobre unos hechos que se han mantenido en secreto, hasta nuestros días, por ser muy molestos, tanto en España como en Marruecos.

Los desastres coloniales de 1909 y 1921 sirvieron para crear una mitología racista, del “moro” ignorante, bárbaro o engañoso, pero también indómito, para justificar así sus victorias frente al ejército español. Dentro del ejército de África convivían distintas castas, desde los militares más progresistas que pretendían llevar a cabo una misión humanitaria en Marruecos, aceptando la cultura árabe e intentando acercarse a ella, frente a la generación salida de la Academia de Toledo de corte derechista y nacionalista.

La Legión, fundada en 1919 por Millán Astray, con sus rígidos códigos y jerarquías, basaba sus principios en el culto a la violencia, a la redención, a la muerte

y al machismo. Este cuerpo se convirtió en la tropa de choque necesaria para la regeneración de una España en decadencia. De ahí su actuación en la represión del levantamiento revolucionario de Asturias en 1934, que contó con el general Franco como asesor del ministro de la Guerra Diego Hidalgo, y su actuación preponderante en el levantamiento de julio de 1936. Sin su apoyo, difícilmente Franco y los sublevados se hubieran impuesto a la República.

Las tropas coloniales se convirtieron en la columna vertebral del ejército “nacionalista” a lo largo de toda la Guerra civil. Basta tener en cuenta que el contingente de las tropas franquistas que provenían del ejército colonial representaba un 20% del total, en torno a unos 80.000 hombres, de los que más de 11.000 murieron y más de 55.000 resultaron heridos.

Los oficiales africanistas concibieron su lucha en términos de su propia experiencia en Marruecos. Y a pesar de que modificaron las tácticas y estrategias militares aprendidas en la guerra colonial, tras el fracaso de la toma de Madrid, siguieron viendo la guerra bajo la misma perspectiva ideológica. Su misión era reconquistar España de manos de un nuevo enemigo, como había ocurrido antes, en tiempos de la Reconquista.

La brutalidad llevada a cabo por los militares africanistas, como Varela, Queipo, Yagüe, Mola o Franco, en las guerras del Rif, fue utilizada y aumentada a lo largo de la Guerra Civil. Baste señalar cómo el ejército de África llevó a cabo las técnicas de limpieza de la retaguardia en Badajoz y en otros muchos lugares. Ahora, el odio al otro, al rifeño, se había trasladado a otro colectivo, al campesinado andaluz o al extremeño, al rojo, al separatista, al masón. A pesar de las diferencias religiosas, ambos, «moros y cristianos», luchaban contra un mismo enemigo: la revolución comunista en ciernes destructora de la civilización occidental.

El libro contiene diversas ilustraciones de interés, así como la bibliografía y fuentes utilizadas y un índice onomástico muy útil para el lector. Entre las erratas hay que señalar la confusión de Sánchez Albornoz por Álvaro Albornoz, ministro de Justicia en 1932 (p. 445).

En la medida en que aparezcan nuevas fuentes archivísticas será posible recomponer las muchas lagunas que todavía existen respecto a la temática estudiada. La investigación de Balfour será, sin duda, un punto de partida y referente indispensable en estudios posteriores, junto a las aportaciones clásicas de V. Morales Lezcano, D.S. Woolman, G. Ayache, A. Bachoud y otros historiadores.

Antonio Moliner Prada

Un análisis pormenorizado de un liberal pragmático y moderado

Alejandro Mon, *Discursos parlamentarios*. Estudio preliminar y contextualización de E. de Diego García, Madrid, Publicaciones del Congreso de los Diputados, 2002, pp. 1519, ISBN 84-7943-188-1

La celebración del bicentenario del nacimiento de Alejandro Mon y Menéndez en el 2001 ha servido de ocasión para sacar a este ilustre político asturiano del ostracismo al que se le había condenado. A excepción del trabajo de F. Estapé

sobre *La reforma tributaria de 1845*, publicado en 1971, y algunas otras referencias menores de tipo familiar o intelectual (G. Fernández de la Mora y Juan Velarde), prácticamente el personaje es casi un desconocido, incluso en el ámbito universitario. Era del todo necesario llenar este vacío historiográfico sobre este político que tuvo un papel destacado en la década moderada del siglo XIX. Este es el propósito del profesor Emilio de Diego con la publicación de este amplio volumen dedicado a recoger sus discursos parlamentarios.

Como señala el Autor en el estudio preliminar, el personaje en cuestión no es protagonista principal o, si se quiere, de primera fila, pero no por ello deja de ser relevante, sobre todo si se tiene en cuenta su praxis política, que fue vital para el desarrollo de la hacienda, de la administración, de la economía y de la política española en las décadas centrales del siglo XIX.

Suele acontecer a todas las personas, y también a los políticos, que evolucionan en su pensamiento, y aun en sus actitudes, a medida que alcanzan su madurez. Nuestro personaje no es una excepción. Defensor del liberalismo asturiano durante el Trienio liberal, fue procesado y condenado a muerte en 1824 por pertenecer a la milicia nacional y haber defendido con las armas al gobierno constitucional. Tras la década ominosa, de la que apenas conocemos nada de su vida por no haber dejado ningún rastro, se posicionó en torno a las tesis del moderantismo, aunque sin renunciar a sus convicciones políticas de fondo, el amor a la libertad y al gobierno representativo.

A partir de 1833 Mon realiza en la capital de España los primeros pasos de su carrera política, primero como secretario de la Superintendencia de Policía de Madrid en 1833 y de la del Reino en 1834, después como Intendente de Granada (1834) y de Galicia (1836), y diputado por Oviedo en las Cortes constituyentes de 1837. Este mismo año es nombrado por primera vez ministro de Hacienda en el gobierno moderado del conde de Ofalia, y lo sería después en el de Narváez, entre 1844 y 1846, y en los gobiernos de Istúriz en 1846, Narváez en 1848 y Armero en 1857.

Su carrera política es muy dilatada, salvo en el período de la Regencia de Espartero de 1840-43 y en el del Bienio progresista de 1854-56, en los que no obtuvo acta de diputado a Cortes. Además de ser diputado en el Congreso en las restantes legislaturas, ocupó otros puestos como el de primer vicepresidente del Congreso (1837) y presidente (1847 y 1862), y presidente del Gobierno en 1864. Entre otros cargos de relevancia, ocupó el de embajador de España en Roma (1856) y en París (1858-1862, 1864-1865 y 1866-1868).

Otras facetas suyas son la de escritor y periodista, en *El Aristarco* de Oviedo (1821), y la de académico de Bellas Artes de San Fernando (1838) y fundador de la de Ciencias Morales y Políticas (1857). Recibió las máximas condecoraciones y fue nombrado senador vitalicio en 1878. Tras la Revolución de 1868 se exilió a París, como ya había hecho anteriormente durante el Bienio progresista y en la Regencia de Espartero, donde participó en la operación alfonsina que condujo en 1874 a la restauración borbónica en España.

Por todo ello, bien se puede decir que Alejandro Mon es un personaje clave en la vida pública española desde los años Treinta hasta los Ochenta del siglo XIX. Su lema, como el de muchos liberales convertidos al moderantismo, era *armonizar la libertad con el orden*, en expresión de Martínez de la Rosa.

Hombre romántico, mantuvo relaciones con Rita Martínez, esposa de Domingo Torres, entonces director general de rentas, con quien tuvo un hijo que reconoció posteriormente. Lo que le creó serios problemas en la época. No dudó en enfrentarse en 1840 con Mendizábal en un duelo y después se exilió a Francia durante la regencia de Espartero.

Su vida política culmina, sin duda, en la década moderada (1844-1854), período en el que se remodeló, impulsó y completó la reconstrucción del Estado nacido de la Revolución liberal. Con Narváez llegaron al poder una nueva generación de políticos cuya ideología era el doctrinarismo de influencia francesa, una vía intermedia entre la monarquía absoluta y el liberalismo radical, que impulsó una política pragmática y respetuosa con las clases poderosas.

Fueron los moderados quienes con sus ideas o procedimientos crearon y consolidaron el Estado español contemporáneo aplicando una política centralizadora y uniforme. Mon se impuso en estos años como líder indiscutible entre las distintas facciones existentes dentro del partido moderado y vigorizó el modelo político surgido de la Constitución de 1845.

Sus inquietudes en la vida política le llevaron a evitar la destrucción del patrimonio eclesiástico en pleno proceso de la desamortización religiosa y a exigir un arreglo justo para el clero. Su aportación al texto constitucional de 1845, reflejo de la ideología del partido moderado, es importante. Defendió el fortalecimiento del Senado, el establecimiento del jurado para los delitos de prensa y la reforma electoral en sentido restrictivo.

Como se ha indicado anteriormente, su actuación en el campo hacendístico fue de vital importancia. Propugnó la reconversión de la deuda, el equilibrio presupuestario, la reorganización del Ministerio de Hacienda e impulsó la reforma de la hacienda de 1845, que supuso una indudable modernización del sistema fiscal español contemporáneo.

Mon fue diputado en veintitrés legislaturas. Por sus responsabilidades de gobierno tan frecuentes, y quizás por su elevada autoestima, con frecuencia sus discursos están contruidos en clave defensiva, aunque — como señala E. de Diego — siempre fue amigo sincero de la polémica constructiva.

A través de las páginas de este libro podemos ahondar en sus discursos parlamentarios. Siguiendo sus intervenciones en las Cortes y el Senado, observamos cómo siempre procuró compaginar sus obligaciones en temas nacionales con los intereses locales que representaba, principalmente los de Asturias. Baste señalar que en una época de tantos escándalos electorales, sus actas siempre estuvieron limpias y las elecciones que realizó como gobernante en 1846 fueron sin duda las más limpias de cuantas se celebraron en aquel período.

Las intervenciones de Mon en las Cámaras se han ordenado en el libro de forma cronológica y van precedidas de una reseña con su perfil parlamentario. Al final del volumen se añaden índices de intervinientes y de materias que son muy útiles para el lector.

Por encima de todo Alejandro Mon fue un político liberal. El perfil que de él traza el profesor E. de Diego es el siguiente. Pragmático, visceralmente opuesto a la revolución y a la demagogia, tolerante, buscó por encima de todo afianzar el trono de Isabel II. Al mismo tiempo tuvo una visión amplia de la internacionalización de la economía y de la importancia creciente del comercio exterior, y fue

un observador atento de la política europea. Bien se le puede considerar, siguiendo a R. Carr, como el Peel español.

Ferdinand Lesseps, en su informe de 1848 sobre los políticos españoles, no duda en señalar que Mon, además de ser un economista distinguido y un hombre de Estado, es «el hombre civil más importante del partido moderado, al que pertenece por convicción y por razón».

Antonio Moliner Prada

La Repubblica disarmata, 1936-1939

Gerald Howson, *Arms for Spain. The Untold Story of the Spanish Civil War*, New York, St. Martin Press, 1999, pp. 354, ISBN 0-312-24177-1, (traduzione spagnola *Armas para España. La historia no contada de la guerra civil española*, Barcelona, Península, 2000)

Enrique Moradiellos, *El reñidero de Europa. Las dimensiones internacionales de la guerra civil española*, Barcelona, Península, 2001, pp. 302, ISBN 84-8307-376-5

Mentre da alcuni anni la storiografia, soprattutto spagnola, va scoprendo le dinamiche e gli aspetti peculiarmente nazionali della guerra civile del 1936-39, entrambi questi libri ritornano invece a trattare i risvolti internazionali di quel conflitto. E ad affrontare alcuni dei quesiti relativi al problema dell'isolamento politico e militare che dovette affrontare allora la Repubblica. Perché la Repubblica non riuscì a ricevere appoggio da parte di quelle democrazie europee (Francia e Inghilterra) sulle quali pure contava? Il Non Intervento impedì effettivamente alla Repubblica di superare nel corso della guerra l'iniziale *gap* nel campo degli armamenti dovuto alle massicce forniture italiane e tedesche ai "nazionali"? E quali furono le conseguenze dell'intervento sovietico? I due autori arrivano a conclusioni per molti versi analoghe, e lo fanno con argomentazioni stimolanti, presentando pure, in particolare il lavoro di Howson, documentazione inedita capace di proporre nuovi punti di vista sull'argomento.

Howson affronta il tema complesso delle forniture di armi alla Repubblica e delle manovre politiche ed economiche che si svilupparono attorno a tali forniture. Nel suo libro, che talora si legge come un romanzo, compaiono personaggi singolari: aviatori reduci da avventurose trasvolate e impegnati nella consegna di armi e aerei a entrambe le parti; pittoreschi mercanti d'armi e grigi funzionari governativi di vari paesi impegnati spesso in traffici a tutto campo. Questa forma di scrittura non toglie nulla al rigore con cui l'autore affronta i temi, attraverso l'esame di una vasta serie di documenti d'archivio, da quelli britannici conservati presso il Public Record Office di Kew — ma Howson lamenta di non avervi trovato documenti sulla guerra civile pure segnalati nel catalogo d'archivio (cfr. p. 339) — a quelli del Ministère de l'Air e del Service Historique de l'Armée de l'Air francesi, a quelli del Ministerio de Asuntos Exteriores e del Servicio Histórico Militar di Madrid a quelli della Fundación Pablo Iglesias, a quelli del Dipartimento di Stato, della Library of Congress e dell'FBI di Washington. L'autore ha anche ricevuto da parte della TV-3 di Catalogna, e personalmente da Maria

Dolors Genovés, diverse fotocopie di documenti recuperati dall'Archivio di Stato Militare Russo, documenti — come vedremo — di grande interesse. La tesi di fondo che Howson ricava da questa ampia rassegna documentaria è che la Repubblica ha patito durante la guerra un notevole svantaggio in termini di armamenti, e pertanto il non intervento ha effettivamente pesato a suo danno, «the material strenghts of the two sides were balanced so unequally against the Republicans — scrive — that a great deal of what has been published about the Spanish Civil War [...] will have to be rewritten» (p. 250).

Howson ripercorre nei capitoli centrali del libro le contrastate, discusse vicende delle forniture sovietiche. Ovvero della cosiddetta Operazione X, i cui risultati in termini di invio di armi sono illustrati in un dettagliato elenco in calce al libro (Appendice III, pp. 278-303). Armi vecchie e pagate care — argomenta l'Autore — dal momento che dalla documentazione esposta risulta che su ognuna di esse veniva ricavato un sovrapprezzo attraverso una manipolazione sul cambio del rublo. È quindi vero, contrariamente a quanto asserito da molte fonti, che le riserve auree spagnole inviate in URSS furono impegnate nella fornitura di armi alla Repubblica; una parte cospicua di esse però finì nelle mani degli ambienti militari e dell'NKVD che facevano, per così dire, la "cresta" sulla spesa. «Of all the swindles, cheatings, robberies and betrayals that the Republicans had to put up [...] — scrive Howson — this barrow — boy behaviour by Stalin and the high officials of the Soviet *nomenklatura* is surely the most squalid, the most treacherous and the most indefensible» (p. 151). D'altro canto, ed è quanto si evince dalla lettura di queste pagine, in assenza delle forniture sovietiche ben scarse sarebbero state le possibilità per la Repubblica di rifornirsi per altre vie. L'autore descrive infatti le difficoltà, appunto «all the swindles, cheatings, robberies and betrayals», incontrate dai funzionari repubblicani incaricati di acquistare autonomamente armi in vari paesi europei, in modo non diretto ma attraverso complicate triangolazioni con paesi terzi, soprattutto dopo la firma dell'accordo di Non Intervento. Howson esamina le vicende della Commissione Acquisti in Francia, o i problemi incontrati in Inghilterra — dove operava una potente lobby franchista appoggiata dallo stesso ambasciatore repubblicano López Oliván — in Polonia, negli Stati Uniti, in Cecoslovacchia e in altri paesi da quanti si impegnarono nella raccolta di armi per la Repubblica. E che furono stretti tra l'opposizione dei vari funzionari governativi, gli ostacoli posti da alcune banche, le truffe dei commercianti d'armi, le navi nazionaliste informate da una costellazione di agenti segreti sparsi in mezzo mondo pronte a intervenire e sequestrare i carichi. Il tentativo di creare un circuito alternativo a quello sovietico fallì; le uniche forniture di una certa consistenza furono quelle polacche, effettuate tramite quell'agenzia Sepewe che era controllata dal governo polacco, sul piano ideologico certo più vicino a Franco che alla Repubblica (riportate in dettaglio nell'Appendice II). Si trattava, annota ancora Howson, pure in questo caso di armi vecchie e pagate a prezzo carissimo. Fu questo fallimento a provocare i noti e critici memoriali della CNT contro il Comitato e lo stesso Prieto che lo dirigeva, accusati di incompetenza e corruzione. D'altro canto, stando sempre all'autore, di fronte all'isolamento internazionale prodotto dal Non Intervento, sarebbe stato difficile fare di meglio. Tra l'altro, in questa parte del lavoro si possono leggere alcune note di un certo interesse sulla morte di Camillo Berneri.

L'anarchico lodigiano sarebbe stato ucciso, stando a Howson che fa a sua volta riferimento a documentazione rinvenuta nell'archivio di Luis Araquistáin, perché in possesso delle prove che il ministro socialista Ángel Galarza e altri personaggi tra cui il potente Justiniano García, direttore della prigione aperta all'ex convento di Santa Ursula a Valencia, tentavano di ricavare profitti personali dagli acquisti di armi. Howson fa anche riferimento alla morte misteriosa di un personaggio discusso come Baldassarre Londero, citato nel testo con il suo nome di copertura, Demetrio, forse a opera di altri italiani vicini alle organizzazioni anarchiche (pp. 225-227). Si tratta di spunti che spingono senz'altro ad approfondire l'argomento.

Più centrato sulle dinamiche politiche e diplomatiche è il lavoro di Moradiellos, autore noto per altri libri sull'intervento internazionale, britannico in particolare, nel corso della guerra civile. Di lui ricordiamo ad esempio *La perfidia de Albión. El gobierno británico y la guerra civil española*, Madrid, Siglo XXI, 1996. Neppure Moradiellos vuole negare del tutto il filone storiografico recente che vede nelle vicende interne spagnole la causa dello scoppio e di buona parte dell'evoluzione della guerra. Ma dal canto suo riprende le parole pronunciate nel corso stesso della guerra dall'allora segretario dell'Ambasciata britannica in Spagna, Geoffrey Thompson, secondo il quale «Por el momento España tiene a su cargo el desdichado papel de constituir el refugio de Europa» (p. 14) facendone il filo conduttore del suo lavoro. Le fonti che ha utilizzato sono in buona parte di provenienza britannica. In particolare l'autore ha consultato l'archivio del Foreign Office, dal quale tra l'altro ha recuperato i verbali delle sedute del Comitato di Non Intervento, oltre all'Archivio del Consiglio dei Ministri e del Ministero dell'Aeronautica. Ha inoltre utilizzato largamente le raccolte dei documenti diplomatici britannici, francesi, italiani e tedeschi e l'ampia bibliografia esistente sull'argomento. Nella *selección bibliográfica* riportata nelle ultime pagine del libro sono citati oltre cento titoli, compresi quelli di testi fra i più recenti, e alcuni indirizzi di siti Internet.

Moradiellos ricostruisce le vicende di una guerra che doveva essere breve e che invece «se hizo muy larga» (dal titolo del capitolo III), e le pressioni delle autorità britanniche per arrivare alla formazione del Comitato di Non Intervento. Pressioni esercitate soprattutto sul governo Blum, intenzionato invece ad aiutare la Repubblica per affinità ideali ma anche per motivi di sicurezza nazionale, per evitare un accerchiamento della Francia da parte di nazioni potenzialmente ostili. Moradiellos accenna ad alcune ragioni della scelta britannica: l'ossessione degli ambienti governativi per una futura Spagna "sovietica", ma anche interesse al mantenimento del controllo dello stretto di Gibilterra e a evitare rapporti troppo stretti tra la futura Spagna di Franco, del quale si auspicava la vittoria finale, e i suoi alleati nazisti e fascisti. Pesava nell'azione del Foreign Office anche la sottovalutazione del pericolo di una alleanza italo-tedesca, i cui interessi erano ritenuti dallo stesso Foreign Office in conflitto. Non mancarono neppure considerazioni economiche. Come si può leggere in una nota interna dell'Intelligence Service britannico del 2 aprile 1937: «Resulta razonable suponer que [...] la guerra impondrá la necesidad de solicitar un préstamo muy grande para poner otra vez a España en pie. El único país de Europa capaz de proporcionar tal crédito es la Gran Bretaña» (p. 135).

In merito all'intervento sovietico, Moradiellos cita fra l'altro una nota del 23 luglio 1936, opera del rappresentante italiano a Mosca, nota che confermava l'importanza data dal governo sovietico all'amicizia con la Francia e il suo iniziale imbarazzo allo scoppio della guerra (p. 107). L'intervento successivo — sempre stando all'autore — fu una prova della strategia di collaborazione con le potenze democratiche contro l'espansionismo nazista e fascista, prova che non andò allora a buon fine. Ma è sulle responsabilità britanniche di quella che definisce una «neutralidad benévola hacia el bando insurgente» (p. 82) che il nostro insiste. Quando il fallimento del Non Intervento diviene evidente, le autorità britanniche non esitano a tollerare persino atti di guerra franchisti che colpiscono la propria flotta mercantile. Parlando del mese di giugno 1938, Moradiellos nota come «en menos de un mes, 16 mercantes británicos habían sido hundidos por ataques aéreos [...] y otros 37 resultaban dañados gravemente» (p. 212). Nel momento in cui l'azione delle sue forze armate rischia di mettere in imbarazzo il governo britannico, è lo stesso Franco a ordinare loro di smettere. È il momento in cui, sempre stando all'autore, alcuni uomini del suo *entourage*, come il conte di Torrellano, funzionario del Ministero degli Esteri, consigliano il dittatore di evitare, in nome dell'alleanza con l'Asse, un conflitto con «el grupo anglo-francés» (p. 216). L'implicito appoggio britannico a Franco dura sino alle vicende conclusive della guerra, al colpo di mano di Casado e ai tentativi di quest'ultimo di arrivare a una pace negoziata. Moradiellos afferma di non avere prova del coinvolgimento, supposto da molti, dei servizi britannici nell'intera vicenda. Documenta però il rifiuto del governo britannico di organizzare l'evacuazione via mare di diverse migliaia di repubblicani, tra i più compromessi, in quanto tale misura «equivaldría a una intervención» (p. 249).

Il libro è chiuso da una appendice documentaria e da una stima «sobre el volumen humano y material del la intervención extranjera en la guerra civil española» (pp. 261-263), ottenuta comparando diverse fonti, in particolare le statistiche proposte da Howson. Va detto che Moradiellos per descrivere l'intervento italiano utilizza, come molti altri autori, il noto libro di Coverdale sull'argomento (J. Coverdale, *I fascisti italiani alla guerra di Spagna*, Bari, Laterza, 1977). In realtà una decina d'anni fa, a cura dell'Ufficio Storico dell'Esercito italiano, è stato edito un lavoro che fornisce elenchi molto più analitici e accurati rispetto a quelli di Coverdale (A. Rovighi e F. Stefani, *La partecipazione italiana alla guerra civile spagnola*, Roma, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, 1992-1993, 4 voll.) L'intento dei due autori italiani, volto a salvare l'onore militare del Corpo Truppe Volontarie che non ha mai goduto di buona storiografia, mi pare senz'altro discutibile. La documentazione da loro presentata è però interessante e da essa si ricava tra l'altro la presenza nella dotazione del CTV del gas all'iprite di cui poi scriveranno altri.

Entrambi i lavori qui recensiti mettono in rilievo, partendo da un diverso approccio, la sproporzione esistente allora a sfavore della Repubblica soprattutto nella disponibilità di quel materiale aeronautico che era ritenuto da entrambe le parti indispensabile alla vittoria militare. «Arms could not always be obtained for gold or hard currency; — arriva a scrivere Howson — on the contrary the Republicans rarely obtained more than a fraction of what they needed and [...] at a terrible cost, physical and moral» (p. 250). Era una situazione di cui molti por-

tavano la responsabilitat; ma è soprattutto contro la politica di Non Intervento e gli errori della politica del governo conservatore inglese che la volle con maggior determinazione, che rivolgono nelle conclusioni di entrambi i lavori le loro più aspre critiche.

Marco Puppi

Los Almendros y Albatera. Campos de concentración franquistas para el recuerdo

Eduardo de Guzmán, *El año de la victoria*, prólogo de Manuel Blanco Chivite, Madrid, VOSA, 2001, pp. 397, ISBN 84-8218-041-X

Primero de abril de 1939. La guerra civil, retóricamente, toca a su fin, y se abre una nueva etapa de la historia española. Cientos de miles de prisioneros de guerra, presos políticos, trabajadores forzados y excombatientes del bando republicano ya han conocido o viven la más absoluta miseria física y moral, en campos de concentración, cárceles, destacamentos penitenciarios, colonias militarizadas o batallones de *trabajadores*. Esta fecha supone, en la provincia de Alicante, la puesta en funcionamiento de uno de los procesos masivos más importantes de clasificación y represión de cuantos se viesan durante la guerra y la inmediata posguerra, y que ha dejado una de las huellas memorialísticas más importantes: la apertura de los campos de concentración.

La reedición de la obra de Eduardo de Guzmán — la que él mismo consideraba su escrito más importante — nos pone de frente a la memoria sobre los campos de la provincia de Alicante, y sobre todo la de campos como *Los Almendros* y *Albatera*, sin dudas una de las más dolorosas de los presos del franquismo; no por casualidad, es la que más vestigios bibliográficos en absoluto ha dejado, dentro del grupo que, en el corpus memorialístico sobre la guerra, supone el de los prisioneros en campos de concentración. No sólo se trata, en el caso de *Los Almendros*, de seguir las huellas de Max Aub o de Jorge Campos para reconstruir una memoria concentracionaria; también las penurias que podemos observar en las memorias — invitando así a sus lecturas — de quienes pasaron por esta vivencia: Juan Caba, Sixto Agudo, Lluís Marcó, Manuel Pac Vivas, Joaquín González Muela, Fausto Archidona, Jaume Sorribas, José Leiva, J.M. Muguerza, A.C. Márquez, Olegario Pachón, Manuel Ramos¹, y sobre todo Eduardo de Guzmán.

1. J. Caba Guijarro, *Mil gritos tuvo en dolor en el campo de Albatera*, en *Memorias y vivencias de un campesino anarquista. El colectivismo en Membrilla y Manzanares durante la Guerra Civil*, Ciudad Real, Diputación Provincial, 1999; S. Agudo, *Memorias (la tenaz y dolorosa lucha por la libertad, 1939-1962)*, Huesca, Instituto de Estudios Altoaragoneses (Diputación de Huesca), 1991; L. Marcó i Danch, *Llaurant la tristesa: el camp de concentració d'Albatera i la presó de Portaceli*, Barcelona, Editorial Mediterrània, 1998; M. Pac Vivas, *Batalló de castig. Memòries d'un vell lluitador d'origen pagès*, Lleida, Autor, 1999; J. González Muela, *La ilusió no acaba. Memorias de un mozo de la quinta del '36*, Madrid, Castalia, 1985; F. Archidona, *Relato verídico*, Zaragoza,

Todos ellos unidos por una doble característica: haber pasado por el campo de *Los Almendros* y haberlo dejado dicho en sus memorias.

Fuente hasta ahora poco tenida en cuenta en la historiografía sobre la represión franquista, pero pilar fundamental del conocimiento y estudio de los campos de concentración, por cuanto muestran su variante *no oficial*, la memorialística sobre los campos de concentración se reduce en ocasiones a páginas sueltas en libros generales, pero en algunos casos, como el que nos ocupa, abarcan todo el corpus memorial que el autor ha querido legar. El caso de *El año de la victoria* resulta especialmente revelador de las dinámicas represivas constatadas en los campos de concentración franquistas, aun sabiendo que *Los Almendros* fue un campo provisional de corta duración. Eduardo de Guzmán relata con minuciosidad casi horaria las vicisitudes personales y del resto de prisioneros de guerra tomados en el Puerto de Alicante y alrededores. Con el traslado en masa de los prisioneros del puerto de Alicante al campo provisional de *Los Almendros*, a cuatro kilómetros de la ciudad — a la derecha antes de llegar a San Juan de Alicante —, empieza la dinámica que ya se había observado previamente: mientras se registra a los prisioneros, quitándoles cuantos objetos de valor pudieran llevar (claro ejemplo de la toma de botines de guerra) y se les lleva en largas columnas, donde conocen el rechazo, el apoyo o la indiferencia de la población civil, los prisioneros aprehendidos cambian su cárcel marítima por el recinto circundado por alambre de espino.

En *Los Almendros* observamos características ya conocidas en otros campos de evacuación y rápida clasificación de grandes masas de prisioneros: las sacas de prisioneros, la llegada de falangistas en busca de tal o cual *rojo* local, las llamadas por altavoces a mandos, oficiales, comisarios políticos del Ejército Popular... y sobre todo el mayor de los descontroles, la falta de capacidad logística en materia de alimentación o hidratación, los intentos de fuga que acaban con cadáveres caídos en el perímetro del campo. Todos los prisioneros hablan de haber *comido* tallos, almendras verdes, hojas y ramas de almendro. Todos cuentan cómo las alambradas del campo las levantaron los mismos prisioneros, y cómo algunos, no obstante las ráfagas de ametralladoras que amenazaban (o mataban) a quienes lo intentaron, escaparon de este campo provisional. Tras las primeras clasificaciones destinadas a encontrar mandos republicanos, las evacuaciones a otros campos se realizaron con relativa celeridad. Eso sí: con unas escasas sardinas y trozos de pan en el cuerpo, generalmente obtenidas por el servicio de recuperación del ejército franquista; eran sardinas del ejército republicano. Y tras haber vivido, en pocos días pero con especial intensidad dramática, el sitio que el franquismo, el nuevo

Librería General, 1978; J. Sorribas, *Cridare Visca Catalunya Lliure*, Barcelona, El Llamp, 1988; J.E. Leiva, *En nombre de Dios, de España y de Franco. Memorias de un condenado a muerte*, Buenos Aires, Unión Socialista Libertaria, 1948; J.M. Muguerza, *De Euskadi al campo de exterminio (memorias de un gudari)*, Haranburu, 1992; A.C. Márquez Tornero, *Testimonio de mi tiempo. (Memorias de un español republicano)*, Madrid, Orígenes, 1979; O. Pachón Núñez, *Recuerdos y consideraciones de los tiempos heroicos. Testimonio de un extremeño*, Barcelona, Autor, 1979; M. Ramos, *Una vida azarosa. 44 años de exilio en Francia*, Girona, Autor, 1993.

orden, deparaba a los derrotados. Los prisioneros empiezan a purgar su ser republicano, o su haber luchado en la trinchera equivocada.

El funcionamiento de este campo provisional dio pronto sus resultados: los trasladados a otros centros de reclusión comienzan rápido, a pie o en hacinados trenes de mercancías, tras haberse realizado la primera y rápida clasificación: intentar detectar a mandos y representantes de organizaciones del Frente Popular y del ejército republicano, como se señala en las órdenes de clasificación de los prisioneros de guerra del general Franco. El paso de estos aproximadamente 30.000 prisioneros por el mismo — no sólo fueron los tomados en el puerto de Alicante — fue relativamente breve. En comparación con el resto de campos franquistas durante la guerra, la escasa semana que duró lo señala como uno de los campos de evacuación más rápido de todos los habilitados. Y como el más rápidamente cerrado. Los cierres de campos, no obstante, respondían en realidad a la simplicidad sobre la que se creaban; no obstante, requerían — muestra de ello es la creación en 1937 de una Inspección que los centraliza — un difícil entramado burocrático, complicado todavía más por los conflictos de poder internos acerca de la potestad sobre los prisioneros. De hecho, el periodista y director de *Castilla Libre* salió trasladado a Albaterra, señalado por algunos ex-prisioneros como *campo de exterminio* que nada tendría que *envidiar* al entramado nazi de concentración, y donde se realizaría una clasificación más precisa de los prisioneros de guerra, así como donde se revelarían algunos de los procesos *habituales* de humillación y torturas que los guardianes del orden y la fe infringían a sus vencidos.

Precisamente Albaterra es uno de los campos cuyo estudio monográfico nos ayuda más a constatar las diferencias que existían entre los recintos concentracionarios franquistas. La categorización de este campo como de *exterminio* es usual entre la amplia bibliografía memorialística de quienes pasaron por el mismo, no obstante lo fuese de clasificación, según las normativas oficiales de la Inspección de Campos de Concentración de Prisioneros. Fueron muchas las *sacas* de prisioneros — tantas como para así denominarlo en las memorias de los ex-prisioneros — que se realizaron, cuyo fin casi siempre era el fusilamiento sin trámites legales, considerados muchas veces *inútiles*. Sin embargo, a la vista de las consideraciones del autor, la vida política, la actividad de los prisioneros, no se paró con el internamiento en el campo. Siendo un montante tan elevado en un solo campo — aunque por poco tiempo, fue el que más prisioneros acogió a la vez; las disposiciones oficiales sobre los campos aconsejaban una capacidad máxima de unos 10.000 prisioneros — fue tarea imposible detener los intentos de reorganización partidista, o tal vez sería mejor decir de mantenimiento de la dignidad política. De ello da cuenta Eduardo de Guzmán: desde los pequeños grupos — la sociabilidad de los prisioneros, al no estar sometidos a una vigilancia absoluta como en campos de menores montos, era una realidad plausible — se construían las cooperaciones, y a veces se sembraban los odios, dentro de las organizaciones políticas.

Campos como el de Albaterra se establecen pues en la posguerra como centros de reclusión, internamiento, clasificación y depuración de la disidencia. En la posguerra pierden un elemento histórico clave durante el período bélico: el de el reenvío al frente. Pero se sustituye con la famosa «mili con Franco», con lo que nos encontramos que el prisionero, tras las clasificaciones pertinentes, corría el riesgo casi ineludible de pasar a campos de concentración estables, a cárceles, a

Batallones de trabajadores, a marcar el paso o a casa en libertad provisional, en función a criterios de encuadramiento a veces de lo más peregrino. La clasificación, además de mostrar una mentalidad cuartelera e intendente bastante reduccionista, es reflejo de la improvisación con la que buena parte de la *institucionalización* del régimen se realizaba. Tampoco, para qué negarlo, había demasiada prisa, con una oposición subyugada, unos elementos representativos vencidos, y con amplias penas a los movimientos sociales. Guzmán pasó a la cárcel, al habersele reconocido como destacado anarquista: su pena sería de muerte, rebajada tras las peticiones de clemencia tramitadas por su mujer.

La existencia de los campos de concentración se relaciona directamente tanto con la instalación de Auditorías de guerra — los Consejos de guerra se realizaban primero en el Reformatorio de Adultos de Alicante y más adelante en el salón de actos del Ayuntamiento — como, sobre todo, con la instalación en los mismos campos de concentración de comisiones clasificadoras que habrían de depurar en el menor plazo posible las supuestas responsabilidades políticas y sociales de los prisioneros. No cabe duda que la administración franquista se empleó a fondo en este sentido. A nadie le es ajeno, tras la creación prácticamente *ex novo* de una compleja historiografía sobre la represión franquista desde los años Ochenta, que el franquismo nació y se implantó instrumentando el sometimiento y creando desde éste el consenso de la escasa movilización y la abrumadoramente mayoritaria adaptación. Los campos de concentración son buen reflejo de ese papel entre penitenciario y redentor que la coalición de poderes que sustentó el franquismo propuso para sus presos, con el beneplácito de la Iglesia y la aquiescencia de las clases bienpensantes, católicas y reaccionario-fascistas, que se aprovechaban de la situación de delación y explotación del ejército derrotado para intereses más que particulares. Muchas son las peticiones de presos para utilizarlos como mano de obra en obras ya no sólo del estado, sino de ayuntamientos y particulares. Y mientras algunos se aprovechaban de la situación y no sufrían los rigores del hambre y la miseria que la guerra dejó a su paso, los prisioneros sufrían las enfermedades, los insectos, la clasificación y la criminalización. Albaterra, como tantos otros recintos penitenciarios abiertos en función a la caída de los frentes de guerra, no sólo representaba la misión clasificadora primordial de los campos de concentración. Era también la cristalización del futuro que a la posible — cada vez más imposible — oposición a la dictadura le reservaba en Nuevo Estado. Un futuro de cárceles, reclusión, trabajos forzados, desarraización de las redes primigenias de sociabilidad, y por último la supervivencia a través de la adaptación. Vigilados por militares — primero por el 6º Batallón del Regimiento de montaña de Arapiles nº7 y más tarde por el 2º Tabor de regulares de Melilla² —, entre catorce y veinte mil hombres (muchos menos según la Hoja Oficial de Alicante) se apiñaban hasta su cierre en octubre de 1939. Hasta ese momento, clasificación, represión, enfermedades, propaganda, *reeducación* e incluso violaciones se vieron, según los testimonios, dentro del campo.

Los prisioneros estaban sometidos al hambre y la humillación sistemática. Sufrían cada día el uso de la ley de fugas, las sacas del campo y los fusilamientos

2. J. Aguilar Hernández, *Historia de Albaterra*, Albaterra, Ayuntamiento de Albaterra, 1998, p. 812.

dentro y fuera del recinto; igualmente, los perceptibles descensos en salud y en moral. Pero intentaban — los que lo intentaban, como Guzmán — mantener cierta compostura y dignidad política tratando de reestructurar el tejido social y político de sus ilegales asociaciones dentro del campo, enfocándolo a poner a salvo el máximo de cuadros políticos posibles. Y tratando a veces de fugarse, por más que los jefes directos sobre el campo, como Pimentel, les reiterase: «Por cada uno que se escape, fusilaré a diez. Convertiré este campo en un cementerio, si es menester». Obviamente no fue así; lo que no quiere decir que no se realizasen exhibiciones de la muerte como los supuestos fusilamientos públicos que todos los prisioneros vieron, formados, por *delitos* como ir a letrinas de noche, lo que solía ser interpretado como intento de fuga. O que se les encerrase, por si el campo fuese poco, en la *parrilla*: un cuadrilátero de castigo donde se les exponía al cruel sol del verano sin comer por faltas tan graves como no quitarse el gorro ante el cabo.

Especial recuerdo merece para los ex-prisioneros los *incidentes nocturnos* precipitados por el teniente Merino, del campo de Albaterra: los disparos sobre los prisioneros con ráfagas de ametralladora que quería comprobar que no se hubieran *agarrotado*. Para sus guardias falangistas, legionarios o soldados de reemplazo, los internados no eran prisioneros. Eran *canalla roja*, que debía redimir su haber luchado en la trinchera contraria. La despersonalización y la pérdida de cualquier esperanza era uno de los objetivos de estas largas estancias en los campos de concentración, antesala — para algunos la última estancia³ — de las cárceles franquistas, de los batallones de trabajadores, de la «mili con Franco» o de la libertad vigilada; el terror y la supervivencia se convertían en únicos objetivos. Eduardo de Guzmán logró la conmutación de su pena de muerte; muchos compañeros de los campos de concentración franquistas no lo pudieron contar en sus memorias.

Javier Rodrigo Sánchez

La razón de la victoria.

Julián Casanova, Francisco Espinosa, Conxita Mir y Francisco Moreno, *Morir, matar, sobrevivir. La violencia en la dictadura de Franco*, Barcelona, Crítica, 2001, pp. 364, ISBN 84-8432-321-8

Tras años de silencio e investigaciones locales, va siendo hora de interpretaciones globales y síntesis sobre la represión franquista durante la Guerra civil y el ejercicio dictatorial. He aquí una compilación que nace con tal vocación, deudora del salto cualitativo que paulatinamente van dando los estudios sobre la represión franquista, en la incorporación de temas — ampliando pues el concepto mismo de *represión* — y en las preguntas que los historiadores hacen a los mismos. La elec-

3. Muchos de los fusilamientos, de ser ciertos, no habrían sido registrados, como indica M. Ors Montenegro en *Los testimonios orales y la enseñanza de la historia: la represión de guerra y posguerra en Alicante*, en R. Moreno y F. Sevillano (eds.), *El franquismo. Visiones y balances*, Alicante, Universidad de Alicante, 1999.

ción de los cuatro autores, de los que Casanova es coordinador, para la preparación de este volumen, pasa por ser tanto acertada como claramente justificable. En los cuatro casos, los autores plantean revisiones y actualizaciones de temas que en sus investigaciones precedentes han trabajado, dándoles un necesario doble matiz. Primero, el de la revisión en clave descriptiva y sintética de sus propios argumentos y en relación con los del resto de colaboradores — en este sentido, el volumen demuestra un buen trabajo del coordinador al imbricar entre sí aspectos no exhaustivos de los temas tratados, en principio suficientemente independientes —; y segundo, el de hacer primar para la publicación lo interpretativo, como decantaciones de sus propias investigaciones, y en buena medida lo polémico. No se trata de un libro que aporte al conocimiento histórico mucho más de lo que los autores han trabajado en sus respectivas investigaciones —diremos en breve cuáles son sus puntos de referencia —, y en algunos momentos parece haberse renunciado conscientemente a la articulación teórica de los argumentos — en este sentido, tal vez falta una aclaración metodológica y epistemológica sobre la violencia misma — pero sí da una correcta pero no por ello pacata aportación a los debates que sobre la Guerra civil española y su posguerra se hallan en pleno proceso, facilitando por una parte el conocimiento de las conclusiones a las que los autores han llegado precedentemente, pero dándolo a un público más mayoritario.

Los temas tratados aquí dan pues buena muestra de algunos de las líneas de investigación y temáticas que predominan en la historiografía sobre el período bélico e inmediatamente posbélico. Es decir: se fija en cómo el franquismo se impuso a través de la violencia, «la médula espinal de la dictadura de Franco» (p. IX), durante la misma guerra (Espinosa), en la dura posguerra (en el medio rural, Mir), o en la represión de la disidencia armada (Moreno), resultando de ello una «paz de Franco» excluyente y criminal, justificada en los *valores* del 18 de julio: el «compromiso de los vencedores con la venganza, con la negación del perdón y la reconciliación, así como la voluntad de retener [...] el poder que les otorgó las armas» (p. 5). Además, aun no siendo exhaustivo, este volumen sí incorpora elementos de análisis sobre lo que constituyó el fenómeno represivo, a través del cual se impuso la dictadura sobre los vencidos, que ya no son novedosos pero que tampoco resultan aún mayoritarios en la bibliografía sobre la represión franquista y la violencia política. En ese sentido, es el mismo Casanova que apunta temas de peculiar polémica cuales el papel de la Iglesia católica en dicho fenómeno¹, o analizando el poderoso sistema represor en perspectiva comparada (tema que ha trabajado en su aportación a *Guerras Civiles en Europa*) para señalar las peculiaridades de la *paz* duradera de Franco, duradera por basarse en la derrota total del enemigo. Lo que entra en contradicción con uno de los textos de referencia básicos en este momento², al acercarse a los procesos de pacificación desde el estudio histórico comparado de las similitudes y diferencias entre Grecia, España y Finlandia.

1. Sobre el que ha incidido en J. Casanova, *La Iglesia de Franco*, Madrid, Temas de Hoy, 2001.

2. H. Krumwiede, *Posibilidades de pacificación de las guerras civiles: preguntas e hipótesis*, en P. Waldmann y F. Reinares (coords.), *Sociedades en Guerra Civil. Conflictos violentos de Europa y América Latina*, Barcelona, Paidós, 1999, pp. 109-129.

La apuesta de Casanova como autor y coordinador de este volumen es la de abarcar una serie temática que no por conocida deja de ser estimulante, sobre todo si tenemos en cuenta que muchas de las interpretaciones vertidas por los autores del libro no son de consumo mayoritario (es difícil, por ejemplo, encontrar en una librería de provincias fuera de Andalucía los trabajos de Francisco Espinosa, o el último libro de Conxita Mir en lugares no especializados). Y esa serie es precisamente una visión metodológica e interpretativamente amplia del fenómeno represivo, desde puntos de vista cercanos a la percepción y la memoria de los derrotados en la guerra, tratando la violencia del régimen de Franco como un medio de imposición del mismo sobre ellos para responder a su voluntad de perpetuación. La *justicia* de Franco, con sus leyes represivas, sus delaciones, sus cárceles, sus campos de concentración, sus presos redimidos no es ya, sin embargo, parte de una memoria escondida ni de un pacto de silencio. La historiografía, nos recuerda Casanova, ha ayudado a levantar las tapas de las cloacas de la dictadura; unas cloacas llenas de muertos y procesiones, de imposición, en definitiva, de una dictadura que por cambiante nunca renunció a su poso coercitivo. Ni a recordar de manera oficial de dónde se partía, y cuál era la memoria que de la guerra había que tener. Una memoria fundada sobre patrañas propagandísticas en las que aún creen, puesto que les interesa, muchos *demócratas*.

Sin embargo, el franquismo fue el resultado de un golpe de Estado que devino en guerra civil al no cejar en el empeño sus valedores de encauzar la que consideraban descarriada sociedad española de los años Treinta. Este libro pone así al día viejos conceptos y prejuicios sobre la Guerra civil y la posguerra. En el caso del trabajo de Francisco Espinosa, ligado al territorio de la 2ª División Orgánica en el bando sublevado, ello resulta ser el fundamento mismo de su colaboración. En primer lugar, resulta agradable leer por fin a alguien que ha entendido que, si se quiere hacer un estudio local o regional, esto es, no de escala nacional, es necesario hacerlo en escalas históricas y no ficticias o más o menos inoperantes durante la época estudiada. Ello cobra mayor importancia si cabe en el caso de la Guerra civil, ya que no tiene demasiado sentido, si lo pensamos, estudiar la historia bélica de una región — uno de los lastres metodológicos de la bibliografía sobre la represión — cuando la misma dependía de un poder o un centro de poder ajeno a la misma, o que si no era ajeno no era esa la única región que abarcaba. Las peculiaridades de la taifa de Queipo de Llano en el Sur son suficientes para adoptar el marco de aplicación de su poder. Pero al no limitarse, por ejemplo, a Sevilla, estudiando qué pasaba en Badajoz o en Cáceres, resulta mucho más lógico, más histórico y más interesante³. Otras dos variables introducidas por Espinosa nos resultan de especial agrado. Por un lado, el estudio que traza sobre la represión *caliente* y el proyecto de «exterminio» que el mismo implicaba sobre la población disidente a los valores tradicionales; y cómo todo ello supuso el poso que, mediando no obstante el paso de un proceso de golpe de Estado a otro de guerra civil con la racionalización de la violencia que ello implica, marcaría el devenir represivo, madurado pero implacable, de un para-estado que pasó pronto su punto de no

3. Cfr. F. Espinosa, *La justicia de Queipo. Violencia selectiva y terror fascista en la II División en 1936*, Sevilla, Centro Andaluz del Libro, 2000.

retorno sangriento. Por otro lado, el tratamiento terminológico del que hace gala Espinosa resulta convincente y claro. En ese sentido, el autor toma el hilo a la actualidad y a la presencia de la historia en el presente más inmediato, cuando defiende el uso de la palabra — y por ende, del concepto de — «desaparecidos» para las víctimas no halladas de la represión franquista, con toda la carga moral que tal término acarrea, ante todo en los países de habla hispana. La ambigüedad en la terminología, a partir del mismo golpe de Estado, no ha hecho sino enmascarar una realidad: que hubo asesinados registrados, y otros muchos que simplemente jamás lo fueron. Ni *paseos* ni *fusilamientos*, puesto que la autoridad era consciente — y actuaba en coherencia — de las muertes que jalonaban la victoria franquista, y esas se produjeron, desde el principio de la contienda, de manera ilegal. E igualmente, señala la necesidad de estudiar la represión como un plan trazado de manera clara con voluntad de exterminio de la disidencia al orden, como medio de erradicar por completo cualquier trazo de comunismo en España, «hasta que no quede de ellos ni la última raíz» (p. 88), donde la Justicia se convirtió en «motor de la contrarrevolución. En definitiva, el Derecho se había convertido en arma política, en simple instrumento de terror, y la pena de muerte en preventivo legal» (p. 102).

La profundidad y los espesores del proyecto social que se fraguaba durante la guerra pueden, de hecho, comprobarse en las apreciaciones realizadas por Conxita Mir en su intervención. El medio rural catalán es el espacio que la autora elige para trazar una visión exportable a otros ámbitos — y a diferentes contextos rurales — de la multiplicidad, pluralidad, ingeniosidad y límites del mismo, apreciándose de nuevo la capacidad de Mir para enlazar con sencillez lo político y lo moral, lo pretendidamente objetivo con las partes más resbaladizas de la subjetividad. La necesidad del estudio de caso, imponiendo al trabajo límites geográficos precisos, viene explicada por Conxita Mir en términos concisos: tomando como punto de partida la pluralidad, sinuosidad y diversidad de la represión, sobre todo en cuanto a valores morales e irrupción en la vida cotidiana y privada de los vencidos de la guerra, impuesta por el franquismo, solamente en escala reducida pueden comprobarse los límites o la profundidad de la misma. Conxita Mir traza pues una visión compleja de la represión no sólo física en base a la documentación para la provincia de Lleida de la Justicia Civil — la raíz de esta parte es pues su anterior libro⁴ — «con el convencimiento de que sólo realidades muy concretas permiten captar las actitudes individuales y las relaciones interpersonales que estuvieron en la base de la represión de posguerra» (p. 125), y a sabiendas además que en el contexto rural las valoraciones morales impuestas por la victoria fueron más marcadas y más mensurables que en la ciudad. La virtud de este estudio es hacer de realidades concretas ejemplos clarificadores, y por ese paisaje desfilan estraperlistas, falangistas, suicidas, exiliados que vuelven a sus casas, presos, guerrilleros. Delatores que se aprovechan del clima represivo para hacer campar a sus anchas los intereses individuales. Personajes individuales o colectivos, familias enteras, todos ellos figurantes de una trama basada en la miseria económica, moral, inte-

4. C. Mir Curcó, *Vivir es sobrevivir. Justicia, orden y marginación en la Cataluña rural de posguerra*, Lleida, Milenio, 2000.

lectual y social de un régimen creado en la exacerbación de lo tradicional, el encuadramiento y la supresión del laicismo, la secularización, el libre pensamiento o la mejora en la situación de la mujer.

Los espacios familiares y de sociabilidad no podían quedar fuera del control de un Estado que se pretendía totalitario y clerical y que por tanto vedaba la transgresión moral imponiendo sus propios criterios de valores, tradicionales pero también permeables, en base a la jerarquía social nacida del Primero de abril — o si se prefiere, los valores del 18 de julio —. Dicha moralidad, en palabras de Mir Curcó, no es documentable sino en los tribunales ordinarios, ocupada la jurisdicción militar con la represión política (p. 160), y refleja en buena medida cómo al contexto de la derrota, es decir, las consecuencias de la guerra civil, son achacables situaciones que en principio quedan tan lejos de la política, que raramente han sido observadas en sus cualidades históricas. La prostitución, en particular la infantil, la mendicidad o el adulterio, se integran en esas dinámicas tan poco estudiadas pero tan taxativas a la hora de determinar el calado moral de uno u otro sistema social. Sobre todo en una sociedad que pretendía ser regimentada y controlada, como la franquista de posguerra, donde cuantos más estudios se añaden al corpus existente, más se evidencia la naturaleza última del régimen implantado: la de la inmisericordia y la exclusión de los vencidos.

Tampoco fue misericorde el régimen con la oposición armada, un eslabón fundamental — su represión — en la implantación del terror y en la eliminación de la disidencia, en un contexto bélico sin acciones armadas. Porque la lucha contra el maquis fue ante todo la represión, una vez más, de los ya vencidos en la guerra: muchos de los guerrilleros lo eran en cuanto a huidos de la represión franquista. Habría que vencerlos tantas veces como fuera necesario para que la dictadura pudiese seguir su curso autoritario y autárquico, viene a decirnos Francisco Moreno, posiblemente el mayor conocedor de los vericuetos de la historia de la lucha armada antifranquista. En su documentado relato, quienes ganaron el monte durante la guerra o la posguerra representaron «la resistencia y oposición a esa destrucción general de un entramado social progresista con profundas raíces en España desde finales del siglo XIX» (p. 198); los del monte eran la nota discordante, incluso peligrosa. Quien conozca las investigaciones de Moreno sabrá de su afán por la exhaustividad y de su minuciosidad⁵, por lo que no creemos que haya quedado satisfecho del enumerado de las anotaciones a final de texto, que en la página 289 pasa de la 139 directamente a la 150 — de ahí en adelante hay que sumar diez para leer la referencia —.

Detalles anecdóticos aparte, Moreno se inscribe en una línea de investigación que prefiere no dejar resquicios de conocimiento y apoyar la interpretación — en “Ayer”, n. 43, se quejaba del exceso de interpretación sobre el fenómeno del maquis en la historiografía española —, sobre un auténtico *mare magnum* de datos sobre las agrupaciones guerrilleras, sus orígenes, su organización y estructuración, sus líderes y muchos de sus componentes, o de sus represores. Puntualizando tanto

5. Basta comprobarlo en F. Moreno Gómez, *La resistencia armada contra Franco. Tragedia del maquis y la guerrilla. El Centro-Sur de España. De Madrid al Guadalquivir*, Barcelona, Crítica, 2001.

sus orígenes en el fenómeno de los huidos como el proceso constitutivo y político de las guerrillas — el brazo armado de Unión Nacional, p. 221 —, Moreno plantea la necesidad de investigar al maquis en el contexto de la lucha antifascista europea (hacer caer a Franco antes que cayese Hitler), ya que «triunfó en Europa y fracasó en España» (p. 222); pero también como fenómeno plural (p. 294) ni homogéneo, ni tan siquiera determinado exclusivamente por la estrategia política del PCE, si bien ésta trajese vientos unificadores, desde 1944 — año de la operación sobre el Valle de Arán —, en aras de la creación de un Ejército guerrillero de carácter nacional (p. 225). Sin embargo, la represión fue más fuerte que el voluntarismo de la dirección de la resistencia armada y que sus mismos protagonistas. La huella, viene a decirnos Moreno, del maquis en España no ha sido tan breve como quiso vendernos el régimen. La disidencia armada fue aniquilada; no así los valores sobre los que se sustentó.

Que, en medio de la banalidad informativa de agosto, una revista italiana traduzca a cuatro páginas la noticia de las excavaciones en las fosas comunes de El Bierzo es sin duda signo de la trascendencia que la memoria histórica de la represión franquista está adquiriendo⁶. Tal vez nunca se conocerá el número total de personas que fueron fusiladas, o que debieron cambiar de vida por causa directa de la implantación violenta de la dictadura franquista. Pero lo cierto es que a casi nadie le cabe duda de cómo Franco afianzó su poder regando de sangre y coerción las raíces de la derecha autoritaria española. Investigaciones como las reflejadas en *Morir, matar, sobrevivir* son pasos, no sabemos aún si de gigante, pero pasos en definitiva, para poner en su justo sitio histórico la mayor y más desarrollada violencia represiva vista en España; y, claro está, a sus detentores.

Javier Rodrigo Sánchez

Aculturización y resistencias. Las culturas y la dictadura

Jordi García García, Miguel Ángel Ruiz Carnicer, *La España de Franco (1939-1975). Cultura y vida cotidiana*, Madrid, Síntesis, 2001, pp. 446, ISBN 84-7738-917-9

Integrado en una serie de trabajos que dan cuenta de diferentes aspectos de la historia española durante la dictadura de Franco, publicados por Síntesis, el volumen dedicado a la cultura y la vida cotidiana escrito por los profesores de Barcelona y Zaragoza por méritos propios se puede considerar un trabajo cerrado en sí mismo. No sólo como parte importante de una colección de libros, sino como una entidad en sí, la propuesta de este trabajo es repasar de modo crítico no sólo la producción cultural, ni tan siquiera los centros de la misma durante la dictadura de Franco, sino además *las* culturas españolas, la interacción entre los planos discursivo y real de los medios de la cultura oficial, y la cultura de la resistencia al régimen, acompañándolo de una selección documental.

6. R. Serrano, *Le fosse di Franco che la Spagna non voleva vedere*, en “Il Venerdì di Repubblica”, 23 agosto 2002, pp. 52-55.

Al contrario de otros trabajos, incluso recientes, que a la hora de hablar de *cultura* realizan un inventario de creadores y producción artística, lo que en este trabajo hallamos es bien diferente: los autores no parecen compartir la concepción cultural como mera concepción artística. Así, vida cotidiana, percepciones individuales y sociales, o intentos de encuadramiento social por parte de los instrumentos del régimen franquista forman parte en este libro del entramado de la cultura y la vida cotidiana, en un intento de amplitud conceptual logrado y bien entrelazado. La elección de los temas, no obstante, es cuando menos arriesgada, por ejemplo al incluir un capítulo sobre la cultura del exilio y la producción de los exiliados: a fin de cuentas, se trataba de una parte importante de España que se hallaba obligada a vivir fuera del territorio nacional. Pero de esta misma elección es de donde nace la pluralidad misma que destila de las páginas del libro a la hora de definir, o al menos de acotar, lo que por *cultura* puede entenderse. En un continuo diálogo entre sociedad, vida cotidiana, cultura oficial — impuesta y no impuesta — y producción artística — planos que los autores se dividen en base a sus especialidades — las luces y las sombras de la cultura durante el franquismo salen a relucir en un complejo desarrollo cronológico y temático que, aun complicado — en definitiva, si hay algo indefinible eso es la cultura — va, como se expresa en la introducción (p. 9) desde una posguerra donde el miedo, en palabras de Marsé, hacía levantar los brazos para ejecutar el saludo fascista, hasta los guiños libertarios de *La prima Angélica* (Carlos Saura, 1973).

No sólo de cultura sino de la sociedad que la produce se habla pues en este trabajo. Una sociedad, y una cultura, marcadas por la guerra civil, por las pérdidas materiales y humanas que produjo, por la hipostatización social y exclusión que señalaron sus vencedores, y por la reproducción de sus valores en todos los niveles, y durante todos los años que el régimen que de la misma sobrevino. Como negación de los valores progresistas y laicos predominantes en la cultura política y el arte de la Segunda república, la cultura de posguerra sería así una imposición — marcada por el exilio de muchos grandes artistas, pensadores, historiadores, letrados — de encuadramientos y represión. Y a ello se dedicarían buena parte de los intelectuales favoritos de la nueva España y sus grises instituciones, de los artistas proclives a la exaltación caudillista de la arquitectura efímera, mientras que en el país se pasaba hambre y frío, y se usaban cartillas de racionamiento en un paisaje social visiblemente uniformado (p. 20). Las contradicciones de la posguerra son analizadas en vivas imágenes en «La estética del miedo» — a través de representaciones mismas de la cultura y la vida cotidiana extraídas de esos años — donde además se repasa la música popular, el cine, la radio, el imaginario social de la época, pero ante todo en «La ley de la victoria», donde se sitúa en su justo punto, como delimitadora de las actitudes sociales y culturales de la sociedad española, el profundo proyecto de dominación — política, espiritual, económica, moral — del franquismo, del que fueron la represión y la violencia los cauces. Sin esa exclusión, sin esa imposición cultural cuartelera, fascista y clerical, que engrasó los goznes de la larga duración de la dictadura franquista, no podrían entenderse ni la cultura del consenso ni la de la disensión en un país atenazado por tribunales, medios de encuadramiento de FET y de las JONS, autarquías y represión moral. Precisamente, sobre este último punto se detienen los autores para dar cuenta del panorama de la posguerra española, integrando delincuencia, represión

de la mujer, prostitución, con retórica obrerista y parafernalia grandilocuente falangista. Sin tal puesta en situación, no tendrían sentido capítulos como los subsiguientes.

Una de las claves que rigen la perspectiva y la metodología de análisis de los autores de este trabajo es poner en evidencia las paradojas entre lo discursivo en materia cultural, es decir, entre lo que las instituciones franquistas y sus integrantes ponen en marcha para resituar la cultura y las percepciones sociales y políticas en España, y sus resultados más visibles. En cierta medida, el proceso de «aculturación sobre los ciudadanos» (p. 69) — aunque cabe dudar que a los vencidos de la guerra se les considerase alguna vez como tales — serviría de base de apoyo para la respuesta social y cultural del antifranquismo, pero para ello habría que esperar unos años, los necesarios para la recuperación económica y la entrada del bienestar en la sociedad española. Antes, el encauzamiento oficial de la cultura pasaría, como señala Ruiz Carnicer — experto en temas de falangismo, con un rotundo trabajo sobre el SEU — por la Vicesecretaría de Educación Popular — más adelante, Subsecretaría de Educación Popular y desde 1951, Ministerio de Información y Turismo — como cabeza de un sistema integrado asimismo por la Organización Sindical para los trabajadores, Sección Femenina, el Frente de Juventudes, el mismo SEU y por extensión, por todo el sistema educativo. En definitiva, lo que se pretendía era crear cultura, educar a la población (p. 71), y ello se habría de hacer a través de la difusión propagandística a través de los canales de comunicación de masas, tales como la Prensa del Movimiento, la radio o el NO-DO, en aras del apoyo acrítico y unidireccional al régimen.

Analizar el trabajo de, por ejemplo, la Obra Sindical, en un libro sobre la cultura no resulta banal, aunque a primera vista pudiera parecer lo contrario. Los medios de socialización política puestos en marcha por, inicialmente, la Secretaría General del Movimiento resultaron a todas luces, y como demuestra este trabajo (pp. 86-105), elementos de aculturización de la población, que vinieron a añadirse a los ya clásicos pero ahora privilegiados cauces de la cultura eclesíastica (pp. 116-125) y que serían después, con el declive de Falange, encauzados por gentes provenientes de la derecha tradicional, propagandistas o del Opus Dei, ya que «catolicismo integrista, puro y diluido con otras interpretaciones, junto con el tradicionalismo y la solución fascista mal aprendida se mezclan claramente en la producción científica, literaria o académica» (pp. 158-159). Así, tanto los caracteres de dicho proyecto como los medios que adoptó en escuela, universidad, trabajo y vida cotidiana se unen a la producción cultural y se apoyan en ella, particularmente en la literaria — con un amplio análisis de las revistas literarias de la época — para demostrar que, por muchos corsés que se le impusieran, el germen de la renovación estética y artística aneja a la superación de los márgenes establecidos se hallaba latente en la misma insatisfacción por la mediocridad cultural oficial del franquismo. Eran «Artes y letras de la supervivencia», que convivían con la «propaganda en la alta manera», y a las que no cabe calificar, según Ruiz Carnicer, ni de erial como Gregorio Morán, ni de paraíso como Laín Entralgo (p. 155), sino en su justa medida histórica, analizando el progresivo desencanto cultural con la mediocridad oficial, administrativa o de la investigación. La universidad, el CSIC, o las artes, son desde esta perspectiva objetos de la disyunción entre las necesidades culturales — en el espejo de la cultura del exilio, la del interior resultaba muy infe-

rior (pp. 187-198) — y las realidades de una España que gesta en los Cincuenta las disidencias visibles en los Sesenta y Setenta.

Disidencias que, ante lo «mediocre, vacío, grotesco y absurdo del sistema» (p. 203) tendrían a la vista de este libro una profunda raigambre claramente cultural — puesto que el plano político seguía dominado por la adscripción al régimen, que puede comprobarse tanto en planos artísticos, con un progresivo rechazo a la unidad y a la apolitización de las formas culturales, como en los de la vida cotidiana, cada vez más imbricada con elementos de cierto bienestar. Tal vez por ese afán estético se perdiese en el camino la crítica a la naturaleza misma del poder dictatorial cuya estética y mediocridad se rechazaba. O tal vez no interesaba atacarlo, puesto que las mismas contradicciones del sistema se observaban desde su interior, como sucedió con el fallido experimento aperturista de Ruiz-Giménez desde el Ministerio de Educación Nacional. Pero lo cierto es que el régimen, y en los Cincuenta se vería de manera explícita, fracasó a la hora de crear una cultura propia, debiendo aceptar cada vez más alternativas, progresistas o reaccionarias, comprensivas o excluyentes, pero casi siempre ajenas a los centros de creación cultural franquista. Fue en esta década cuando se forjaron las bases de la renovación cultural, los «Virajes de medio siglo» (pp. 239-268) que, sin olvidar la pacata situación interior en lo moral y la falta de libertades, daría el salto en los Sesenta, siendo incontenibles e irrestañables los flujos de modernidad de la mano de un creciente estado de bienestar asentado sobre la docilidad social marcada por el tamiz siempre represivo y anti-ideologista del régimen, particularmente de la tecnocracia.

El régimen franquista se limitó así a «romper las cadenas autárquicas que lastraban la producción y el desarrollo y la propia población, su memoria histórica y el desgaste de los viejos eslóganes de la dictadura hicieron el resto» (p. 274), no siendo atribuibles al mismo, a la luz además de la mediocridad precedente, las evidentes mejoras en vida cotidiana — y por ende, en la vida cultural — de los Sesenta. Es más, a la larga no harían sino desgastar cada vez más un régimen que por asentado — los Sesenta fueron también años de creación de «un nuevo consenso», la legitimidad de orden de la España de Fraga — y represivo, no acabaría formalmente sino hasta la muerte de su fundador. En el contexto pues del *segundo franquismo*, retirado Franco de la política efectiva, la despolitización oficial levantaría las críticas — entre ellas, las falangistas disidentes (p. 286) — y desgastaría los efectivos de la revolución pendiente y sus sistemas de sociabilidad. El régimen debería asumirlo, aceptando aperturas — que no claudicaciones — en prensa o universidad (seguramente el foco de disidencia y agitación más importante de la década), pero manteniendo cierto espíritu de *educación popular* en iniciativas como la Ley de Prensa o en la propagandización a través de los medios de comunicación, cuales la radio y la naciente televisión pública. Sin embargo, no habría marcha atrás posible. La renovación intelectual, por mucho que se mantuviesen elementos de pensamiento católico (ya no exclusivos) en investigación, sociología, economía, historiografía, era cada vez más un hecho; como lo era que el clima cultural había cambiado, en esa «democracia aplazada» (p. 342), del que se da cuenta en «La alteración del orden» (pp. 339-389). Que no era otra cosa, según Gracia, que la ampliación de los horizontes intelectuales, imbricados o no en la oposición política, bajo una dictadura que continuaba asesinando pero que hacía tiempo que había renunciado a su propio proyecto cultural, si es que lo había tenido alguna vez.

Contradictoria, mitificata, regimental, extraoficial, disidente, populista, la cultura durante la dictadura de Franco se historia, por fuerza, desde la pluralidad. Es, en definitiva, una historia ésta que desmiente o matiza muchos de los tópicos tanto sobre la consensuación en torno al régimen, como sobre la cultura de la oposición al mismo. En una defensa de un concepto amplio de *cultura*, franquismo y sociedad española se revelan cercanos pero también distantes, incluyendo en él arte y artistas, pero también tendencias, pensamiento, estética, política. No personalizar la cultura es tal vez lo que haya hecho a los autores no incluir un índice nominal, y obviamente la apuesta de pluralidad es consciente renuncia a la imposible exhaustividad. Precisamente, desde una concepción plural de lo que es la cultura, se debe concluir que nada hay más difícil de manejar, ni desde el poder, ni a favor ni en contra de él.

Javier Rodrigo Sánchez

La guerra civile spagnola come esperienza antifascista italiana. Scuola e memoria

Franco Giannantoni, Fabio Minazzi (cur.), *Il coraggio della memoria e la guerra civile spagnola (1936-1939). Studi, documenti inediti e testimonianze per la prima analisi storico-quantitativa dei volontari antifascisti italiani*, Milano-Varese, Associazione Italiana Combattenti Volontari Antifascisti in Spagna-Edizioni Arterigere-Amici del Liceo Scientifico di Varese, 2000, pp. 447 (privo di ISBN)

L'insegnamento efficace della storia contemporanea comporta il superamento di una serie di ostacoli che sembrano via via più ardui. L'interesse assai relativo delle giovani generazioni per capire le radici delle vicende attuali si sta fondendo con una sorta di dissuasione che potenti mezzi di informazione, e forze politiche retrive, vanno imponendo allo scopo di togliere credibilità a giudizi storici consolidati allo scopo di presentarli come frutto esclusivo di prese di posizione ideologiche di qualche "cattivo maestro". È anche probabile che la campagna, più o meno "revisionista", per una censura dei libri di testo all'insegna della vulgata parastorica antiprogredista possa presto contare su fondi pubblici consistenti e complicità personali diffuse, più o meno consapevoli.

Di sicuro, magari in tempi prossimi, certi gruppi di pressione ideologica conservatrice cercheranno di riscrivere la storia della guerra civile spagnola all'insegna della difesa della cristianità aggredita dalle orde atee e materialiste attingendo alle chiavi di lettura del regime mussoliniano. In questo contesto il ruolo del fascismo italiano potrebbe essere ripresentato come quello di un disinteressato cavaliere che accorre in soccorso di una damigella assalita e vilipesa. Ma non è il caso di tentare di prevedere le prossime mosse delle istituzioni didattiche e scientifiche in mano a coalizioni culturalmente reazionarie. Si tratta invece di valorizzare i non molto frequenti sforzi di coniugare, anche all'interno di strutture istituzionali alquanto indifferenti se non ostili, la seria ricerca storica e l'impegno civile ed etico. È proprio questo l'impianto teorico e pratico che sta alla base del grosso volume *Il coraggio della memoria* che offre molteplici approcci al tema della guerra civile in Spagna.

Al tempo stesso, va ricordato che queste encomiabili intenzioni non garantiscono automaticamente che l'obiettivo di inserire qualche decina di studenti nella

problematica — spinosa e, per molti aspetti, incerta e ancora da esplorare — sia riuscito in modo soddisfacente, ma la strada intrapresa è senz'altro animata da intenti apprezzabili. I due promotori dell'iniziativa scolastica di far conoscere ai giovani il mondo del volontariato antifascista italiano sono Fabio Minazzi, docente presso il Liceo Galileo Ferraris, e Franco Giannantoni, scrittore, entrambi attivi a Varese. Altro protagonista di questo "passaggio del testimone" dalle vecchie alle giovani generazioni è Giovanni Pesce, attuale presidente dell'AICVAS e tenace assertore della continuità della coscienza antifascista, anche se talvolta secondo moduli e criteri alquanto discutibili. In questa circostanza, a proposito della nota battaglia di Guadalajara, e per ricostruire l'ambiente psicologico dei combattenti italiani, sia fascisti sia antifascisti, Pesce scrive che «di odio non si poteva parlare, perché l'odio è un sentimento che non alberga geneticamente nello spirito dei popoli latini» (p. 13). È evidente che egli cerca di trovare un messaggio edificante per le giovani generazioni alle quali chiede, e con ottime ragioni, di non dimenticare l'eredità del 1936-1939. A questo fine appare invece contraddittoria la evocazione di una latinità piena di buoni sentimenti. In realtà è universalmente noto che la guerra, in fin dei conti, causò in Spagna un'ecatombe di centinaia di migliaia di morti e una distruzione del territorio e delle strutture economiche, oltre che la caduta di ogni tolleranza politica per molti decenni. Senza un forte sentimento di odio radicato ed esteso tali risultati, negativi umanamente ma incontestabili storicamente, non si sarebbero ovviamente raggiunti.

L'Introduzione dei due studiosi novaresi riconosce alla guerra civile spagnola il valore di un «evento veramente 'universale'» (p. 18), un caso storico attraverso il quale si possono leggere le vicende del Novecento, oltre che l'occasione per capire il «soffio di speranza rivoluzionaria» che percorse vari paesi nel periodo interbellico. Nell'intento didattico la Spagna assume quindi il ruolo di un «autentico laboratorio sociale e politico» e, al tempo stesso, essa prefigura di qualche anno le ferite della Seconda guerra mondiale. Si ripropone perciò la lettura, solo in parte fondata, della guerra civile spagnola quale anticipazione del conflitto scoppiato nell'estate del 1939. È ormai abbastanza comune la riflessione storiografica sui caratteri peculiari dello scontro in Spagna che ebbe prevalentemente radici interne alla storia di questo paese, iniziò come esplosione di conflitti sociali e ideologici di lungo periodo, vide protagonisti per molti mesi le forze radicali sul piano della rivoluzione e della reazione. L'internazionalizzazione indubbia dello scontro, che progressivamente lo condizionò sempre di più, non può essere però l'elemento egemonico nell'interpretazione storica che vide quali attori principali i movimenti e gli orientamenti ideali nonché i gruppi di interesse, intrecciati alle vicende contemporanee spagnole del secolo precedente.

I curatori si rendono conto di correre il rischio di dare alle stampe un lavoro che semplicemente si aggiunga alle decine di migliaia che, a livello internazionale, hanno considerato la guerra di Spagna. Ritengono, a ogni modo, che vi siano almeno tre motivi di novità e di utilità nel loro sforzo: la rielaborazione di ventimila dati quantitativi sugli antifascisti italiani (tratti dalle informazioni su 3397 nominativi citati nel volume *La Spagna nel nostro cuore. 1936-1939. Tre anni da non dimenticare*, Roma-Milano, AICVAS, 1996); la presenza di studi originali su aspetti, anche biografici, finora poco noti; la pubblicazione di documenti inediti ricavati dall'archivio dell'AICVAS, in particolare sul problema dei bombardamenti terro-

ristici effettuati dall'Aviazione Legionaria. Vanno ancora considerate le parti di (e su) Leo Valiani e il resoconto del «Viaggio della memoria» compiuto in terra iberica nella primavera del 1999 da un centinaio di persone, tra le quali alcuni degli ex combattenti, loro parenti e decine di giovani liceali autori dell'indagine statistica.

Le quasi centocinquanta pagine dedicate all'esposizione statistica, con numerose tabelle e istogrammi, rappresenta la conclusione dello sforzo degli studenti che, con buona volontà e forte motivazione, hanno rielaborato le quasi 2800 biografie e altre centinaia di tracce biografiche comprese nel libro già citato. Purtroppo gli esiti risentono delle inevitabili distorsioni e lacune dei dati di partenza. Qualche indicazione generale viene comunque offerta nella premessa che precede la parte più seccamente numerica: tra i volontari antifascisti si nota la presenza maggioritaria degli operai (quasi 60%), la concentrazione delle provenienze regionali nel Nord Italia (poco meno del 70%), la prevalente appartenenza politica ad ambito comunista (circa il 23%) e anarchica (circa il 12%). Comunque non si spiega che l'elevata partecipazione dalla Slovenia e dalla Croazia di volontari antifascisti considerati italiani va collegata a cambiamenti del confine italiano avvenuti dopo il 1945.

Purtroppo i dati sulla professione sono seriamente alterati dalla assenza di informazione in quasi 850 biografie, ma anche dalla scelta di considerare gli artigiani nella categoria dei liberi professionisti, di solito comprendente persone più facoltose. Inoltre le conclusioni sulla militanza politica risentono del vuoto di notizie in proposito per più di un migliaio di volontari antifascisti generici. Un'indicazione dell'alto costo umano sostenuto, in termini di morti, feriti e dispersi, è fornita dalla percentuale del 44% dei combattenti coinvolti in modo parziale o totale. Risulta anche significativa l'informazione sulle classi d'età correlate all'appartenenza politica: repubblicani, anarchici e socialisti appaiono più anziani di comunisti e "giellisti" anche se lo scarto non è molto rilevante (circa tre anni). Ad ogni modo si conferma l'indicazione, già espressa da Marco Pappini nel citato lavoro *La Spagna nel nostro cuore*, di un cambiamento nella composizione ideologica degli antifascisti in seguito all'influenza del mito dell'Unione Sovietica e, in misura minore, dell'attivismo rosselliano.

Assai opportuni, anche sul piano pedagogico, risultano i due articoli, pubblicati su "La Stampa" e "El País" di un paio di anni fa, dedicati a due aviatori italiani fascisti, responsabili del bombardamento di obiettivi civili (tra i quali Guernica) e premiati dalle massime autorità politiche e militari della Repubblica che, non molto tempo orsono, si autodefiniva «nata dalla Resistenza». A ben vedere il recente riconoscimento a questi militari combattenti con Franco esprime una presa di posizione ufficiale molto esplicita e aiuta a capire meglio problemi di valore storico centrale quali la continuità fra lo Stato fascista e quello postfascista, in particolare all'interno dell'istituzione militare.

In conclusione si può rilevare che il volume, pur soffrendo per qualche svista e un paio di accenni polemici, poco fondati e poco chiari, rappresenta un buon lavoro didattico, anche in quanto integrato da fotografie efficaci, che rischia di diventare raro nel caso che l'involuzione, culturale e ideale, nell'insegnamento della storia contemporanea prosegua indisturbata.

Claudio Venza

La guerra certamente sporca, le mani forse pulite?

Paddy Woodworth, *Dirty War, Clean Hands: ETA, the GAL and Spanish Democracy*, Cork, Cork University Press, 2001, pp. 472, ISBN 1-85918-276-3

L'autore di questo volume ben scritto e documentato, Paddy Woodworth, è un giornalista irlandese specialista di temi spagnoli e latinoamericani. Il libro, pubblicato in gradevole veste tipografica dall'Università di Cork, affronta con passione una questione complessa della più recente storia spagnola: le azioni violente compiute dai GAL (*Grupos Antiterroristas de Liberación*) sul suolo francese tra il 1983 e il 1987, nel corso della cosiddetta "guerra sporca" contro effettivi o presunti membri e fiancheggiatori dell'ETA, e le relative conseguenze giudiziarie che, soprattutto nel corso dell'ultimo decennio del Novecento, hanno travagliato la vita politica della Spagna, costringendone protagonisti, spettatori e studiosi a interrogarsi sull'efficacia della transizione alla democrazia dopo la morte di Francisco Franco.

Woodworth, consapevole di trattare materia incandescente e di piena attualità, presenta con chiarezza nell'introduzione le categorie interpretative e le scelte metodologiche che hanno ispirato sia la sua inchiesta, al momento della raccolta delle fonti, sia la stesura del volume. Il termine "terrorismo", dichiara, viene usato nel testo «per descrivere non solo la violenza messa in atto da movimenti rivoluzionari all'interno di una democrazia, ma anche l'uso illegittimo della violenza da parte dei funzionari dello Stato democratico» (p. 10). La scelta terminologica è certo discutibile, sotto il profilo formale, dato che il ricorso a una definizione univoca introduce elementi di ambiguità nella descrizione di fenomeni e concetti non coincidenti; ma Woodworth — convinto peraltro che l'uso della violenza da parte dell'ETA sia stato «un errore strategico» al tempo della dittatura e abbia perso ogni eventuale giustificazione con l'avvento della democrazia — la utilizza per comunicare la tesi di fondo del volume: «per quanto riprovevole sia stato il terrorismo dell'ETA, [...] lo Stato democratico non ha alcun mandato che l'autorizzi a usare il terrore contro il terrorismo, a fronte di qualunque provocazione. Lo Stato che ingaggia una 'guerra sporca' mina alla base la propria legittimità». E quella specifica guerra contro l'ETA negli anni Ottanta, aggiunge l'autore, «fu ripugnante in linea di principio e disastrosa nella pratica», ove si considerino la strategia seguita negli anni successivi dall'ETA e le conseguenze politiche e giudiziarie di quegli episodi.

Le operazioni dei GAL hanno determinato la morte di 27 persone e il ferimento di altre 30 circa: una cifra ben lontana da quella delle vittime dell'ETA, come Woodworth ovviamente tiene a sottolineare; tuttavia, il fatto stesso che settori piuttosto ampi dell'opinione pubblica spagnola, così come importanti ambienti politici e governativi, abbiano potuto nel corso degli anni «giustificare l'uso del terrore, dell'assassinio e della tortura nel nome della democrazia», poco dopo la fine di una dittatura che quegli stessi strumenti non aveva esitato a utilizzare contro gli oppositori, è in sé preoccupante e dimostra, secondo l'autore, che «quando le democrazie infrangono le proprie regole fondamentali per combattere il terrorismo, perdono sempre, e in modo pesante, in linea di principio e sul piano pratico». Tanto più importante diviene, dunque, che maturi via via la volontà politica

necessaria a sottoporre i responsabili di tali infrazioni al doveroso *iter* processuale: «portando i protagonisti della ‘guerra sporca’ in tribunale», conclude Woodworth, «la Spagna sta dando al mondo una lezione di comportamento democratico» (p. 12).

È questa la tesi di fondo che l'autore sostiene a più riprese nel volume, coronato da un capitolo finale dal sottotitolo eloquente: «ciò che i GAL ci dicono della democrazia spagnola» (pp. 407-17). Commentando l'operato del governo socialista, Woodworth riprende una frase pronunciata da Felipe González nel dicembre 1997 («La gente non vuol capire che noi abbiamo ereditato un intero apparato statale dalla dittatura», p. 407) e commenta: «Il fenomeno GAL ha determinato conseguenze che l'ETA aveva cercato senza esito di ottenere: ha inserito un insidioso punto di domanda nella storia della transizione spagnola verso la democrazia, generalmente interpretata come un successo completo» (p. 408). E ciò non solo per il contenuto e la *ratio* delle operazioni dei GAL negli anni Ottanta, ma anche a causa dell'atteggiamento riluttante e ostruzionista assunto negli anni dalla *leadership* socialista rispetto alle indagini e all'*iter* processuale relativo a quegli episodi. Certo, osserva l'autore, la sinistra al governo temeva di ripetere la pericolosa esperienza degli anni Trenta perdendo il controllo dell'ordine pubblico, stretta tra la minaccia di un *golpe* militare e la pesantezza degli attacchi dell'ETA. Ma forse, suggerisce, l'errore fu proprio non provvedere subito, seppur nei limiti del possibile, alla necessaria purga degli apparati di sicurezza ereditati dalla dittatura franchista, quasi che spettasse al ministro dell'Interno e al suo *staff* presentare le proprie credenziali in fatto di mantenimento dell'ordine nello Stato, anziché ai responsabili di quegli apparati dimostrarsi all'altezza dell'evoluzione democratica del Paese (p. 408).

L'ETA, secondo Woodworth, uscì rafforzata dalla “guerra sporca”, meno che mai interessata a negoziare con lo Stato e anzi arricchita da più ampi consensi nella società basca: le operazioni dei GAL parevano infatti dimostrare la sua teoria che la transizione fosse stata solo un'operazione cosmetica, volta a dare una patina di democrazia a un apparato governativo rimasto in realtà intrinsecamente fascista e repressivo. Non era ovviamente così, ma anche nel medio termine certo non giurarono alla democrazia spagnola (se non *a contrario*, come stimolo efficace al dibattito sui poteri e sull'autonomia del potere giudiziario) le conseguenze nei rapporti tra esecutivo e magistratura determinate dalla «corrosiva polarizzazione della cultura politica» del Paese negli anni Novanta. L'operato di giudici come Baltasar Garzón e Jesús Santos, elogiato dall'autore sulla base della ricostruzione delle indagini da loro condotte, pose infatti in evidenza sia la complicità di settori dell'amministrazione socialista con le “squadre della morte” negli anni Ottanta, sia «l'incapacità del PSOE di mettersi in rapporto adeguato con l'indipendenza dei tribunali, negli anni Novanta», come dimostrato da un attacco alle funzioni della magistratura lanciato da González nell'estate 1997, al quale Woodworth dedica particolare attenzione (p. 413).

Dopo una breve parte introduttiva, volta a offrire una panoramica sulla questione basca e sulle origini dell'ETA, il corpo centrale del volume è dedicato per l'appunto alla ricostruzione dei fatti degli anni Ottanta (la seconda parte, divisa in dieci capitoli cronologici e tematici) e quindi alla cronaca delle indagini e dei processi che ne sono scaturiti (la terza parte, che conta undici capitoli). Lo stile è gior-

nalistico: ricco di particolari, rapido ed efficace nella descrizione di persone e ambienti. Le fonti, si tratti di documentazione giudiziaria o di interviste rilasciate direttamente all'autore dai familiari delle vittime e dai protagonisti dei legami tra ambienti governativi e GAL, vengono trattate con l'opportuno distacco e debitamente citate nelle note. Il tessuto narrativo si fonda anche su un'analisi attenta dei quotidiani e della bibliografia disponibile, elencata in fondo al volume, dove trovano posto un glossario dei termini baschi e spagnoli utilizzati nel testo, una cronologia dei fatti degli anni Ottanta e del successivo *iter* processuale, nonché un indice analitico della materia.

La ricostruzione è puntuale ma non ridondante, sempre attenta a individuare gli snodi fondamentali per la comprensione degli avvenimenti. L'esposizione risulta quindi interessante e ricca di riflessioni anche quando si tratti di fatti recenti e ben noti, come nel caso del dibattito del 1996-97 sulle carte del CESID (*Centro Superior de Información de la Defensa*), cioè dell'*intelligence* militare spagnolo (capitolo 21, pp. 313-34); o della svolta giudiziaria dell'estate 1998 (capitoli 23-24, pp. 356-404), segnata dal processo della Corte Suprema per il rapimento di Segundo Marey — la prima operazione ufficialmente rivendicata dai GAL, nel dicembre 1983, alla quale Woodworth dedica la fine del quinto capitolo (pp. 81-83) — e dalla successiva condanna a dieci anni di carcere di José Barrionuevo (ministro degli Interni dal 1982 all'88, poi dei Trasporti fino al 1991), di Rafael Vera (direttore della Sicurezza di Stato dal 1982 all'84, poi viceministro degli Interni, come sottosegretario alla Sicurezza, fino al '94) e di Julián Sancristóbal (successore di Vera nell'84, in carica fino al 1986).

Commentando quegli avvenimenti e altri che li hanno seguiti fino al marzo 2001, momento nel quale la ricostruzione si ferma, l'autore conclude che la questione dei GAL ha «generato un incubo dal quale la Spagna non si è ancora risvegliata», ma che ciò non basta certo a definirne immaturo il sistema democratico: anzi, «l'apparato giudiziario, i *media* e la stessa società civile si sono dimostrati capaci di indagare il lato oscuro dello Stato». Come affermò il giudice Santos in un'intervista concessa all'autore nel novembre 1997, insomma, «la democrazia spagnola ha dimostrato forza e orgoglio nel raccogliere la sfida di indagare sui GAL» (p. 415): una conclusione che Woodworth condivide appieno, pur nella consapevolezza che la battaglia per la realizzazione della democrazia si vince solo giorno dopo giorno, così come quella della resa dei conti con il passato e con la storia.

Massimiliano Guderzo

TRIENIO

ILUSTRACIÓN Y LIBERALISMO. REVISTA DE HISTORIA

Dirigida por Alberto Gil Novales
n. 39 - mayo 2002

Jorge Sánchez Fernández, *La Real Chancillería de Valladolid durante la Guerra de la Independencia (1808-1814)*

Claude Morange, *El programa político de la Conspiración de 1819*

Antonio Manuel Moral Roncal, *La nobleza americana en la corte de Fernando VII (1814-1833)*

Gonzalo Butrón Prida, *L'Espagne est bien malade: una visión personal de la crisis del Antiguo Régimen en España*

Prudencio Vivero Mogo, *A provincia de lugo na alborada dunha nova época, 1833-1834*

José Antonio Martínez Torres, *"La mala vida en Madrid": una inestimable recuperación para la historia social de España. Apuntes sobre delincuencia, prostitución y bandolerismo, 1650-1900*

DOCUMENTOS

Las cartas del Obispo Tavira y el Jefe de los prisioneros franceses en la isla de Tenerife de Mayo de 1795. Publicado por Jesús González de Chávez Menéndez

TRIENIO. Consejo de Redacción: Alberto Gil Novales (*Universidad Complutense*), Lluís Roura Aulinas (*Universidad Autónoma de Barcelona*), Juan Francisco Fuentes Aragonés (*Universidad Complutense*), Jean René Aymes (*Universidad de París III, Francia*), José Escobar (*Glendon College, University of York, Toronto, Canadá*), Claude Morange (*París III, Sorbonne*), Gérard Dufour (*Universidad de Provenza, Aix*), Antonio Moliner Prada (*Universidad Autónoma de Barcelona*)

Redacción: Apartado de Correos, 45008 Madrid

Ediciones Clásicas (Ediciones del Orto) se encargan de la distribución de TRIENIO. Ediciones Clásicas, c/ San Máximo 31, 4º 8. Edificio 2000. 28041 Madrid. Fax (91) 5003185. E-mail ediclas@arrakis.es